



BIBLIOTECA NAZ.

111

G

17

NAPOLI

111

G

17.

83 f. 15





2/

I S E T T E  
ALL'ASSALTO DI TEBE  
TRAGEDIA DI ESCHILO

RECATA DAL GRECO ORIGINALE  
IN TOSCANA POESIA

*E con note illustrata*

DALL' ABATE  
GIUSEPPE MAROTTI

PROFESSORE DI ELOQUENZA, E DI LINGUA GRECA

NEL COLLEGIO ROMANO

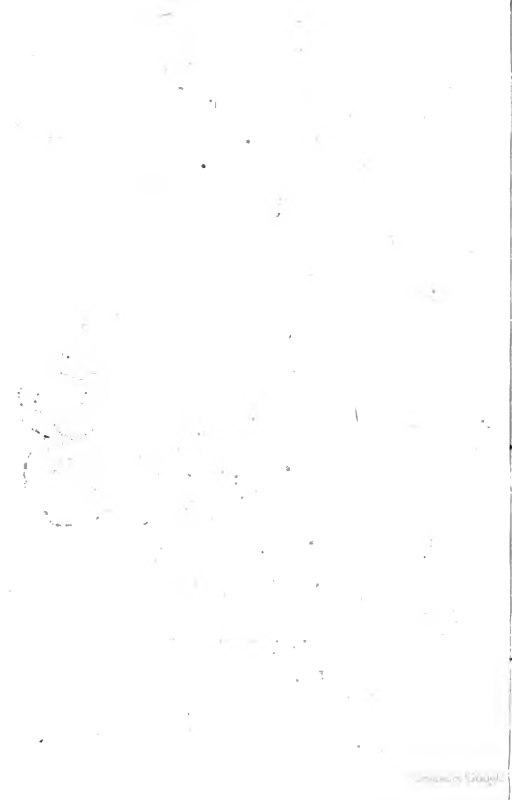


R O M A , M D C C X C V .

PER LUIGI PEREGO SALVIONI STAMPATOR VATICANO  
ALLA PIAZZA DI S. IGNAZIO

---

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



( III )

ALL' IMMORTAL MEMORIA

DEL CHIARISSIMO SIGNOR ABATE

RAIMONDO CUNICH

*Già Professore nel Collegio Romano di Rettorica e di  
Greche lettere , defonto poco dopo di avere eccitata  
l'Autore , stato prima suo Discepolo , poi suo  
Collega , al compimento di questo lavoro .*



A Te , cui pien di vita ancor , cui pieno  
Di gloria io veggio , e ognor vedrò , se vita  
Virtù avrà sempre , e sempre onor fia conto ,  
A te , immortal RAIMONDO , è sacro il carme ,  
L' altero carme , onde già Grecia udiva  
Le nascenti suonar Attiche scene ,  
Quando su quelle un dì la tragic' arte ,  
Le incolte forme abbandonate , fea  
Dal plaustro umil tragitto , il piè vestita  
Di splendente coturno , e seco pianto  
E spavento e pallor seco traendo ,  
Spettacolo facea dei Regi il fato ,  
Doyuto è il dono a te , che e luce e lena  
E spron fosti ad ardir , allor che udendo  
Il Tosco suon , ond' io del guerrier Vate ,



Che inarcar feo primier d' Atene il ciglio ,  
 E onor suo primo fù , che poi non crebbe ,  
 Il sublime a ritrar carne prendea ,  
 Ah ! non cessar , dicesti , e nobil meta  
 Sol dia riposo al fatigato arringo :  
 Sento l' Eschileo suon ; che al par le Tosche  
 Scuotonmi l' alma , e le Cecropie corde .  
 Dicesti ; e al suon del Delfico tuo labbro ,  
 Che legge a me già fù nei dì più verdi ,  
 Ed or più m' era ancor del Pizio Apollo ,  
 Oh ! qual d' intorno folgorò repente  
 L' solito splendor , che chiari raggi  
 Saettando vibrava . All' improvviso  
 Lume , che percotea la notte e l' ombre ,  
 ( Quai prodigj oprar mai lodata lode  
 Non puote in uman cor ! ) dubbiezza sgombra ,  
 Cieco sgombra timor , che in larve avvolti  
 Di vana nebbia attraversando il calle ,  
 Fean ritardo al cammin : traccia di luce  
 Tutto segna il sentier ch' ESCHILLO corse ,  
 E le bell' orme ancor di gloria impresse  
 Del gran Vate mi mostra . Alato strale ,  
 Che fuggente scagliò Parto veloce ,  
 Ratto così non mai dall' arco scocca ,  
 Com' io lo stadio allor rapido tutto  
 Divorai balenando , e ardimentoso  
 Pel sudato sentier corsi alla meta .

A te sol dunque , o miò coraggio e lena ,  
 A te , o RAIMONDO della duplice Arte ,  
 Della duplice Lira eterno onore ,  
 Di cui se i chiari or io dir vanti osassi ,  
 Che più direi di quel che fama or suona ,  
 Di quel che Italia , e Grecia , e Illiria canta A  
 A te sol dunque , se per te sì crebbe ,  
 Renda ardir il suo frutto , e a te in se mostri  
 Del tuo labbro il valor . Dona valore  
 Al labbro sol splendor di virtù conte ,  
 Di sapienza splendor . Oscuro labbro  
 Non smorza , o infiamma ardir , se biasma , o loda .



## AL LETTORE CORTESE

Non era altrimenti intenzione del Traduttore nell' intraprendere la presente versione di trarla giammai al suo termine ; molto meno poi consigliavasi esso di produrla alla luce del pubblico . Null' altro da lui si voleva , se non se sodisfare al desiderio di eruditissima Dama , la quale agli altri singolari suoi pregi in ogni cultura di lettere , come ne fan fede le dotte sue produzioni , che dall' Anglia , e dall' Italia si ammirano , unendo ancora una profonda penetrazione dei Greci Autori , lo aveva richiesto di trasportare in verso sciolto endecasillabo il primo coro della presente Tragedia . Tanto l' intelligente Signora , quanto il Traduttore medesimo eran di sentimento , che trasportati i cori con questo metro nella nostra lingua , non solo sarebbero resi capaci di comparire sulle nostre scene , ma avrebbero potuto spiegare eziandio quella maravigliosa grandezza , che in se contengono , la quale , attesa l' indole diversa della Greca , e della Toscana favella , se bene con versi corti riesca di potersi in Greco manifestare , non può però in egual maniera essere espressa con versi corti Toscani . Tradotto in cotal guisa adunque il primo coro , e vedutosene sensibile l' effetto da più letterati , e tra questi dal commune amico pocanzi a noi da morte rapito il chiarissimo Sig. Abate Raimondo Cunich ( Scrittore di sempre

( VII )

grande , ed onorabil memoria , e che in ogni età sarà dai dotti in sommo conto tenuto ancora per l'elegantissime Latine versioni dei Greci Autori , ond' egli ha arricchito il Latino Parnaso ) , non fu più possibile al Traduttore di resistere agli impulsi di chi eccitavalo a proseguire l'impresa . Onde convenne gli terminare tutto quanto l'incominciato lavoro . Le autunnali vacanze opportunamente glie ne somministrarono tutto l'agio ; e la versione , che sul principiar di esse erasi da lui incominciata , allo spirare delle medesime ebbe il suo total compimento . Voleva egli , che questo lavoro , siccome da esso tenuto in conto di un parto quasi abortivo , ed immeritevol di luce , si rimanesse occulto nelle sue tenebre , o almeno non apparisse , che con riserbo , girando soltanto per le mani di pochi amici , i quali per la notizia , che avevano e del motivo ond' era nato , e del breve tempo , che aveva egli potuto impiegare per trarlo al suo termine , lo sapessero compatire , e ne condonassero alla docilità soverchia dell' Autore quei difetti , i quali per avventura altri , che non conoscono qual natura egli si abbia , e quali circostanze abbiangli dato impulso , attribuir lo potrebbero alla sua soverchia ardezza . Ma gli amici istessi , che lo avevano potuto indurre a quello , che era più malagevole , vale a dire , ad intraprendere un lavoro così scabroso , al vederlo terminato , sono stati così fermi a volerlo ancora prodotto alla luce , che gli è stato forza cedere ai loro desiderj ; e malgrado la sua natural diffidenza , sulla lusinghiera autorità di giudizj si

rispettabili , esporre la sua riputazione a bersaglio , producendo al pubblico il sublime Eschilo da se vestito in Toscana foggia . Protesta però il Traduttore , che esso , comecchè stato sia sempre lontano dall'idea di stampare quest' Opera , pure , per quanto gli è stato possibile , non ha punto trascurata alcuna parte di sì difficoltosa versione ; essendosi con ogni studio adoperato , acciò nella mente del legg itore ogni qualunque idea sia destata , che egli ha conosciuto essersi voluta eccitare nel sublime originale ; che ha avuto di mira nel risvegliarla di fare uso sempre di quella espressione poetica , senza la quale non si può rappresentare il magnifico ed energico carattere di questo gran Tragico ; che ha posto singolar cura , perchè niente resti degradata quella grandiloquenza e tragica vibrazione tanto necessaria alla teatral meraviglia , ed al diletto ; che finalmente si è studiato di dare a questo lavoro tutto quell' originale carattere e naturale chiarezza , di cui una versione è capace . Queste sonò state le sue mire . Se egli colpito abbia nel segno nol sa ; sa bene però , che questo rispetto ha egli portato a questo Tragico maraviglioso , ed all' intelligenza di quei letterati Leggitori , che dell' una e dell' altra lingua periti , e conoscitori dell' intime bellezze di un originale sì sublime , ne dovean giudicare .

## N O T I Z I E

*Necessarie per l' intelligenza di tutta la Favola .*

**L**ajo , figliuolo di Labdaco Rè di Tebe , doppo di aver procreato Edipo da Giocasta , per timore di esser ucciso dalla sua prole , siccome pe' suoi nefandi delitti imprecato a lui aveva Pelope , e minacciato pure gli aveva l' oracolo di Apollo , dal quale gli erano stati predetti i disastri della Città , se egli avuto mai avesse figliuoli , ordinò che traforati al nato bambino con anelli di oro i piedi , ( dall' enfiagione dei quali questi poi trasse il nome di Edipo , che significa , gonfio i piedi ) in cotal guisa contrassegnato , esposto fosse nel monte Citerone . Alcuni pastori avendo quivi ritrovato il fanciullo , seco lo tolsero , e recaronlo a Polibo Rè de' Corinto , il quale e caro se l'ebbe , e , qual figliuolo suo proprio , diligentemente lo educò fino all' età virile . In questo tempo giunto a notizia di Edipo di non essere egli altrimenti figliuolo di Polibo , siccome gli avevano fatto credere sino a quell' ora , partitosene da Corinto andossene a consultare l' oracolo d' Apollo , per risapere dalla Pizia , fatidica Sacerdotessa di quel Dio , qual fosse la sua origine , e quali i suoi Genitori . Essendo stato da quella a lui risposto , che egli ucciso avrebbe suo Padre , e tolta avrebbe in moglie sua madre , ritornar più non volle a Corinto , per timore di essere ivi fatale a Polibo , ed alla sua moglie , i quali esso pur tenea per suoi genitori .

Onde indirizzossi per altra via alla volta di Tebe . Cammin facendo a quella città incontrossi per istrada con Lajo suo Genitore da lui non conosciuto , che pur esso veniva a consultare Apollo , per risapere da questo , che mai addivenuto fosse del figlio da se fatto esporre sul Citerone . In questo incontro nata rissa tra quelli del seguito di Lajo , ed Edipo , per non aver questi voluto ubbidire a chi ordinato gli avea di lasciar libero il passo al Rè , Edipo montato in furore fé avverare la prima parte dell' oracolo ; uccise senza saperlo il proprio genitore Lajo , dal quale era stato percosso , e con lui mise a morte tutti gli altri del suo seguito , d' uro in fuori , il quale scampato dalla strage , poté tornando a Tebe annunziare quanto per istrada era a Lajo Rè avvenuto . Giunto Edipo in Tebe trovò quella Città in gran turbamento : giacchè la Sfinge , mostro feroce , che si pasceva di umane carni , divorava tutti quelli , che snodar non sapevano quegli Enimmi , che da lei venivan proposti . Per liberare da tal disastro quella Città , proposte erano in premio le nozze con Giocasta Regina vedova del ucciso Lajo , e Madre sconosciuta di Edipo , a chi quelli sciogliere saputo avesse . Si accinse questi al cimento colla Sfinge , e non solo ne snodò l' enigma proposto , ma avendo per tal vittoria indotto quel Mostro alla disperazione , lo costrinse ad uccidersi da se medesimo . Il perchè Edipo acclamato dai Tebani vincitore della Sfinge , liberatore e Rè della Città , Sposò Giocasta , avverando la seconda parte dell' oracolo . Da Giocasta ebbe quattro fi-

gliuoli , due maschi , Eteocle e Polinice , e due femine Antigona ed Ismene . Cresciuti questi in età , ed i maschi ancora in ardire , onde osavano ancora di insultare all'autorità reale del Genitore , venne questi a scoprire l'incestuoso matrimonio , dal quale questi figli eran nati . Colmo perciò di orrore , detestate l' esecrabili nozze , ed il frutto nefando delle medesime , per torsi a sì obbrobriosi spettacoli si svelle da se medesimo furiosamente gli occhi , e lasciando in balla degli empj figli , che già il soverchiavano colla loro audacia , il governo del regno ; invocò contro di essi le Furie infernali , imprecò loro , che diviso si avessero e il regno , e le paterne sostanze colla guerra , e col sangue . Atterriti da questa imprecazione i figliuoli , per timore di essere costretti in qualche tempo ad avverarla , se insieme avessero governato il regno , convenner tra loro di regnare a vicenda in Tebe , alternando ogni anno il governo , con questa condizione di più , che mentre uno di essi regnava , l' altro si dilungasse e dalla Città e dal regno . Regnò pel primo anno Polinice , e questi fedelmente , terminato il suo tempo , partitosene secondo il patto dal regno , lasciò sotentrare al governo Eteocle suo fratello . Il contegno , ed il governo di questo pare , che fosse più accetto ai Tebani di quello che era stato quello di Polinice : onde trovò partito in Città per farsi confermare nel regno , contro i patti , ad esclusione del fratello . Tornato questi al tempo prefisso , e vedendosi escluso dal trono , si rifugiò in Argo ad Adrasto Rè di quella Città ,

( XII )

per implorarne l' ajuto . Gliel promise quel Rè , e datagli in isposa la propria figlia , radunata avendo una poderosa armata d' Argivi , mosse con quella all' assedio di Tebe . Lungo tempo fu cinta dai nemici quella Città , e varie vicende ebbe questa guerra , e di queste molte furono ai Tebani favorevoli . Finalmente una notte determinatisi gli Argivi di sorprendere con un improvvisa irruzione quella Città , e posto avendo in esecuzione questo loro consiglio assalendola improvvisamente , l'imprecazione fatta da Edipo ai suoi figli ebbe il suo compimento . Eglino si uccisero insieme in un singolare duello .

*ARGOMENTO DELLA TRAGEDIA .*

Questo Assalto, e questo Duello sono propriamente il soggetto di questa tragedia, alla quale Eschilo da nome *I Sette all' Assalto di Tebe*: o sia *I Sette contro Tebe* . Giachè il dramma raggirasi sù sette Campioni di quelli dell' Esercito , che Adrasto aveva da Argo condotto contro Tebe , i quali in una notte obligatisi con solenne giuramento o a distruggere Tebe , o a morir combattendo ; cavate avendo a sorte ciascheduno di essi una delle sette porte della Città contro cui andare colla sua schiera , muovono improvvisamente a questa impresa .

Eteocle avvisato dall' Indovino Tiresia dell' imminente pericolo , convocati sulla Rocca i principali del po-

( XIII )

polo Tebano , gl' incoraggisce alla difesa . Quindi dopo d'aver quietati i clamori delle Donzelle Tebane , che atterrite da questa nuova si erano rifugiate sulla Rocca ; avendo ricevute dagli Esploratori le particolari notizie dei sette Campioni Argivi, dai quali state erano cavate a sorte le porte , che dovevano assaltare , a ciascheduno di essi contrapone un altro Campione Tebano ; ed esso per settimo si sceglie per antagonista il suo Fratello Polinice , contra del quale scende a combattere . Siegue la battaglia : i Tebani restano vincitori ; ma Eteocle . e Polinice restano sul campo uccisi scambievolmente . Deplorano le Sorelle colle donzelle Tebane la morte de' due Fratelli ; ed avendo il Senato accordato l'onor del sepolcro ad Eteocle , e condannato Polinice a restare senza funerale e insepolto , Antigona , ad onta del pubblico divieto , va a fare i funerali e a dar sepoltura a questo ; e secondando i voleri della Città Ismene va a piangere , e a dar sepoltura ad Eteocle .



## APPROVAZIONE

Con singolare soddisfazione ho letto la presente Versione della Greca Tragedia *dei Sette all'Assalto di Tebe*, trasportata in Toscana Poesia dal Sig. Ab. Giuseppe Marotti Professore di Eloquenza e di lingua Greca nel Collegio Romano; e sono somnamente tenuto al Rmo P. Maestro del S. P. A. di avermi anticipato il piacere, che sarà per risentire il Pubblico e l'Italia di sì pregevol lavoro. Il chiarissimo Autore non solo è riuscito a meraviglia nel trasportare con tutta l'esattezza e fedeltà nel nostro Idioma i sensi eziandio i più attusi, caratteristici del Greco Tragico, ma ancora ha eseguito ciò con tale splendore di Lingua e di espressione poetica, con tal forza di stile e d'armonia di verso; e quel che è più, con sì facile disinvoltura, e chiarezza; che nel leggere io la presente Versione non mi sono incontrato in luogo alcuno, nel quale questa non siasi sembrata un felicissimo Originale. L' Idea di trasportare in Toscano i Cori Greci col metro uniforme endecasillabo ha ottenuto tutto il suo intento, cioè e di averne espressa tutta la tragica magnificenza, e la Greca armonia, e di aver resa la Tragedia capace di essere recitata sulle nostre scene. Le erudite congetture, che nelle note si leggono circa l'interpretazione dei passi capaci di doppio senso, sono per una parte sì ingegnose, e sì ben fondate; e sono per l'altra esposte con tal rispetto agli altri Commentatori, ed Interpreti, che dichiarano al tempo stesso e l'intelligenza del Traduttore, e ne rilevano la modestia, indizio certo del vero merito. Onde non solamente io giudico, che questa nobilissima Traduzione sia degna della pubblica luce, ma ancora unendo i miei impulsi a quelli, che sò che a Lui danno tutti quei Letterati, che già hanno gustato questo lavoro, e a quelli, che mentre visse, a lui diede il comun Amico, e suo Collega chiarissimo, cui egli con sì nobile gratitudine, e sì leggiadra Poesia dedica questa sua Traduzione, esorto il Signor Ab. Marotti a non desistere dall' incominciata carriera, e a dare all'Italia le altre sei Tragedie, che restano di questo gran Tragico, con quell' istessa facilità, chiarezza ed energia di stile, con cui egli ha saputo rappresentarci di questa sì bene tutto il maraviglioso splendore.

Dalle Stanze del Quirinale, questo dì 1. Febbrajo 1795.

*Benedetto Stasi Segr. della Santità di N. S. pel Breve  
ai Pr incipi.*

## APPROVAZIONE

**L**a Versione della Greca Tragedia *del Sette all' assalto di Tebe* recata in versi Toscani dal chiarissimo Signor Abate Giuseppe Marotti Professore d'Eloquenza e di Lettere Greche nel Collegio Romano , è stata da me con indicibil piacere letta ed esaminata per commissione del R<sup>no</sup> P. Maestro del S. P. A. Essendo il dotto Autore mirabilmente riescito nel vestire degl'Italiani colori il Greco Tragico, che ha preso a voltare, e facendo pompa nella sua traduzione di una felicissima maniera di verseggiare, accoppiata a sonorità di numero, a forza di stile e ad elegante semplicità, caratteristica de' Greci Scrittori; giudico che l'Italia saprà buon grado alla fatica del Sig. Ab. Marotti, per averla arricchita di un sì nobile ed interessante lavoro: I versi poi Endecasillabi, con che ha tradotti felicemente i cori, servono a maraviglia per esprimere la Tragica grandiloquenza dei Greci, e la dilettevole rotonda armonia, con cui gli Autori di quell'antica nazione han saputo, mescendo l'utile al dolce, sostenere sul Teatro la dignità del coturno. A tanti pregi di poetico ingegno vuolsi pure aggiungere un'altra lode all'Autore di questa versione, che è quella di avere adoperato con sommo giudizio nell' uso felice della Critica, e nell' esame delle dotte congetture, col presidio delle quali svolge da interprete fedele i luoghi, che presentano un doppio senso; e tutto ciò per niente allontanandosi dal rispetto, che deesi agli altri Illustratori e Scoliaisti, mostrandosi per questo canto pieno di quella modestia, che è il distintivo dei veri e savj Letterati. Giudico dunque che una sì splendida Traduzione sia degna d'esser fatta pubblica per le stampe; e consiglio il Sig. Ab. Marotti a voltare in così bei versi Toscani le altre sei Tragedie del Greco Autore, ben sicuro ch' egli sarà per riportare lode non comune dagli amatori delle buone arti, e per riscuotere i suffragj di tutti coloro, i quali conoscono daddovero l'indole dell' Italiana favella, e il genio della Greca Poesia.

Dal Serbatojo d'Arcadia. Questo dì 6. febbrajo 1795.

*Luigi Godard Custode Generale d'Arcadia.*

( XVI )

# A T T O R I

## D E L D R A M M A



|             |                        |
|-------------|------------------------|
| ETEOCLE     | Rè di Tebe .           |
| ESPLORATORE |                        |
| CORO        | di Vergini Tebane .    |
| ISMENE      | ) Sorelle di Eteocle . |
| ANTIGONA    |                        |
| MESSO       |                        |
| ARALDO      |                        |

La Scena si finge nella Rocca di Tebe , o sia nella Fabrica la più eminente di quella Città , dove erano situate tutte le statue delle Divinità tutelari dei Tebani .

◆ I ◆  
L SETTE ALL' ASSALTO

D I T E B E

TRAGEDIA

D I E S C H I L O

---

SCENA PRIMA

*Eteocle Rè e Cittadini principali  
di Tebe.*

*Ete.* Chi assiso in poppa, del timon custode,  
Corregge la Città, Cadmei, nè posa  
Assonnando unquemaï consente al ciglio,  
Gravi cose opportuno a voi dir debbe.  
Però che i Dei, se fortunati siamo, 5  
Degli eventi han l'onor; ma se sventura  
A turbar poi, che non fia mai, ne venga,  
Solo Eteocle la Città per tutto  
Mormorando accagiona, e ingiusto ognora  
Il popol di lui sol si lagna e duole. 10  
Ma tai sciagure ne allontani Giove,  
A

Giove che il mal tien lungi ; ei, qual si appella ,  
 Sia difensor della Città di Cadmo .  
 Or ciascheduno e quei che intatto ancora  
 Di gioventude ha il fior, e quei che il colse 15  
 Già per stagion maturo , nuova lena  
 Aggiunger dee alle membra , e pronta aita  
 ( Che sì a tutti convien ) contra il nemico  
 Porgere alla Città , far schermo all'are  
 Dei patrii Numi , non di quelle estinti 20  
 Vengan manco gli onor , ai figli , e all'alma  
 Madre Terra nutrice , che benigna  
 Voi pargoletti ancor , carpanti ancora  
 Su questo suol felice in cura tolse ,  
 Nè di educarvi ricusò l'incarco , 25  
 E tai formovvi poi , che a vestir scudo  
 Giungeste ancor tra i Cittadin , primieri ,  
 Acciò a lei fidi in sì grand'uopo e pronti  
 Moveste a darle aita . Il Ciel propizio  
 Arrise a noi finor . Lunga stagione 30  
 Stretti d'assedio ognor vedemmo in guerra  
 Più cose i Numi oprar a noi seconde .  
 Ma l'Indovin , che i sacri augei nutrica ,  
 E con arte infallibile gli augurj ,  
 Degli arcani de' fati arbitro , intende , 35

◆ 3 ◆

( Col foco nò , ma coll' orecchio e il senno )  
 Annunzia a noi , che or per notturno allarme  
 Già tutta è in mossa l' Oste Achea , e improvviso  
 Minaccia assalto alla Città . Sù tosto  
 Si tronchino gl' indugj : ite , correte 40  
 Delle mura ai bastion ; agli alti merli  
 Custodite gl' ingressi ; ogni castello  
 Ingombrin l' armi ; ciascun d' armi cinto  
 Su i piani delle torri , e sulle porte  
 Si stia l' interno a rafforzar ; fidanza 45  
 Regni , non già timor , se intorno inonda  
 Folto popolo , e preme . A fausto fine  
 Trarran le cose i Numi , Io già più messi  
 Spediti hò il campo ad esplorar , nè credo  
 Che fia vano il cammin ; ove essi ascolti , 50  
 Tutta la trama a me fia nota .

S C E N A II.

*Esploratore e detto .*

*Espl.*

**E**teocle ,  
 Sommo Rè de' Cadmei , a te dal campo  
 Sicure cose ad annunziar ritorno ,

A 2

Ch' io stesso vidi con quest'occhi . Sette  
 Feroci Condottier , scannato un toro , 55  
 Di lui nel sangue in nero scudo accolto  
 Immergono la man ; di sangue lordi ,  
 Marte , e Bellona invocano' , e Spavento  
 Sitibondo di strage , e per tai Numi  
 Giuran di Cadmo o di schiantar le torri , 60  
 O di Cadmo sul suolo estinti il sangue  
 Tutto tutti versar . Quindi d' Adrasto  
 Al cocchio intorno di lor mano i doni  
 Pei cari genitori appendon , pegni  
 Di memoria e di amor . Piangean , ma motto 65  
 Di dolor non fean già ; sì caldo d' ira  
 Il ferreo petto avvampa' , che feroce  
 Respira , qual Leon che visto ha Marte .  
 Farà l' evento , nè andrà guari , fede  
 Ai detti miei ; ch' io quei lasciai pur ora 70  
 Che gittavan le sorti , a qual di queste  
 Porte venir ciascun dovesse in armi .  
 Dunque alle porte , o Sire , il fior de' prodi  
 Sollecito disponi ; che l' armata  
 Turba Argiva già inoltra , e ratto piomba 75  
 Sulla nostra Città ; già de' Cavalli  
 Chè aneli spiran , le spruzzate spume

I campi fanno biancheggiar . Di Marte  
 Ah ! pria che scoppi la procella , intorno  
 Munisci la Città ; fà qual chi esperto 80  
 Regge la nave in dubbio mar : de' Fanti  
 Odi qual suono a noi rimandin l' onde ?  
 Punto non indugiar : fugge , e non torna  
 Rapida l' occasion . Io pur diurno  
 Esplorator fedel , qual fui , sull' oste 85  
 A vegliar seguirò : a te fia noto  
 Quanto avvenir fuor delle porte io veggia ,  
 Sarai tu salvo al fin .  
*Et.* O Giove , o Terra ,  
 O tutelari Iddii , o sacra Erinne ,  
 Dira del Padre mio , che tanta hai possa , 90  
 Deh ! non fia mai per voi che queste mura ,  
 Ove il Greco sermon suona , divelte  
 Cadan dall' alte cime ; ah ! non espugni  
 Argivo stuolo i focolar sacratì  
 Delle Greche magion ; nè fia di Cadmo 95  
 La libera Città sopposta al duro  
 Giogo di servitù : fate sostegno .  
 Cosa , o Numi , dirò , che a voi pur , spero ,  
 Non inutil sarà : li Numi onora  
 Quella Città che il lor favor risente . 100

## S C E N A III.

*Coro di Donzelle spaventate.*

Ahi! che il nemico inoltra; alto spavento  
 Che inoltra insiem, alte sciagure io piango.  
 Già tutto intorno sgombro io veggio il campo,  
 Ov' ei pria s' attendò; precorron folte  
 De' Cavalier le pronte torine; infosca 105  
 Il ciel la polve taciturna, a noi  
 Foriera di dolor verace e presta.  
 Al calpestar de' piè volanti è forza  
 Dalle piume balzar, che destan, quale  
 Se giù da monte strarupando croscia 110  
 Fiume, e rapido fugge. O Divi, o Dive,  
 Il corso voi di tanto mal che incalza,  
 Deh! propizj torcete. Ahi! già alle mura  
 La turba ostil che in tersi scudi affronta,  
 Urlando corre spaventosa. O Numi! 115  
 Qual Dio, qual Dea sarà, che aita porga?  
 A quale adesso io simulacro innante  
 Umil mi prostrerò? O Dei, che assisi  
 In stabil seggio la città guardate,  
 Giunta è l'ora fatal, in cui salute 120

Da voi soli speriam a voi sol strette .  
 E che si tarda ancor ? Pianger che giova ?  
 Udite , o nò come d' intorno orrendi  
 Rimbombano gli scudi ? E quando , e quando ,  
 Se in sí grand' uopo ai Divi e peplo , e serti 125  
 Supplici non rechiam all' are intorno ,  
 Quando mai pregherem ? D' un' asta sola  
 Nò , non fù suon , quel che ascoltai , nè rombo .  
 O Marte , tu delle Tebane arene  
 Vetusto abitator , qual ti consigli 130  
 D' esser ver noi ? Potrai tu questa terra ,  
 Che terra è tua , tradir ? O Dio che cingi  
 D' elmo d' oro la fronte , ah ! volgi , ah ! volgi  
 Pietoso il guardo alla Città che un tempo  
 A te sì cara fù . O tutelari 135  
 Numi di questo suol tutti , ah ! mirate  
 Questo prostrato a voi stuol di donzelle  
 Che servitù paventa , perchè ahi ! mugge  
 De' campion prodi dai-cimier-tremanti ,  
 Ahi ! mugge intorno la Città dal fiero 140  
 Soffio di Marte l' agitato flutto .  
 E tu Padre sovran , Giove , tu tutta  
 A noi sottrarne la tua possa adopra .  
 Non fia , Giove , per te , che noi dell' Oste

Preda venghiam . Già la Città di Cadmo 145  
 Cingon gli Argivi ; ah ! che del fier nemico  
 Paventiam l' armi ; ah ! che i rintorti freni  
 Alle mascelle de' cavai funeste  
 Suonano a noi , e dan di morte segno ;  
 Ah ! che sette Campion , gran mastri in armi , 150  
 A sorte tratti , in luminoso acciario  
 Stanno alle sette porte . O Palla , o figlia  
 Alma di Giove , o Dea possente in guerra .  
 Arbitra delle pugne , ah ! tu ci salva .  
 E tu gran Rè del Mar , Nettun , cui Terra 155  
 Il caval partorì , di cui l' impero  
 Senton percossi dal tridente i pesci ,  
 Da noi sgombra timor . E tu di Cadmo  
 Marte , da cui l' alta Città si noma ,  
 Guardala , e il favor tuo per lei palesa . 160  
 E tu , Venere , e tu di nostra stirpe  
 Madre primiera , ne difendi ; ah ! questo  
 Sangue ne desti tu ; ora a te appresso  
 Con quelle voci che fan forza al cielo ,  
 A invocarti venghiam . O Rè Liceo , 165  
 Tu pur propizio a noi , quai lupi , estingui  
 Le schiere ostili . O a noi Diana amica ,  
 Gran figlia di Latona , or sì le frecce

Da sperta incocca . Oimè ! oimè ! di rote  
 Alto romore , oimè ! d' intorno ascolto . 170  
 O veneranda Giuno , al grave peso ,  
 Onde dei carri vanno gli assi onusti ,  
 I mozzi cigolar odo ! O Diana ,  
 Diana amica , oimè ! dell' aste all' urto  
 Scosso l' aere imperversa . Ah ! quai sciagure 175  
 Premono la Città ! Di lei che fia ?  
 E a qual noi fine il Cielo oggi ne scorge  
 Ma qual nembo di pietre alle castella ,  
 La' ve i sassi si scagliano ! qual tuono ,  
 O caro Apollo , di ferrati scudi 180  
 S' ode alle porte ! O tu figlia di Giove ,  
 A troncar nata le battaglie , o casta ( pio ,  
 Regina Onchea , che hai presso a Tebe il tem-  
 Tu alla Città , che ha sette porte , assisti .  
 O forti o santi Iddii , o forti o sante 185  
 Dive che in guardia queste mura avete ,  
 Deh ! non fia mai per voi che popol strano  
 Donno divenga d' una terra , ah ! lassa  
 Dal lungo guerreggiar . Udite , ah ! udite  
 Le giuste preci , che con stese braccia 190  
 Queste vergini a voi spargon dolenti .  
 Mostrate , o amici Numi , coll' aita

Che amici siete a questo suol ; che i tempj ,  
 Ove il popolo umile a voi si prostra ,  
 Sono vostro pensier ; della Cittade 195  
 Nè gli Orgj sacri m' obliate , quando  
 Tante vittime a voi l' are fan colme .

S C E N A IV.

*Eteocle e dette . .*

*Et.* **E** Son , dimmi , codeste , o indegna razza ,  
 Son codeste che or fai , opre sì belle ,  
 Che salutari a Tebe fian ? Son desse 200  
 Quelle , che ad animar vaglian le schiere ,  
 Che le torri or difendonci ? Prostrarsi  
 Supplici a tutti i simulacri innante ,  
 Strepitar , ulular ? O stuolo odioso  
 A chi saggia ha la mente ! Non mai certo 205  
 O sorte arrida amica , o avversa prema ,  
 Vorria compagne di mia sorte donne .  
 Chi più di donna mai , se ha possa , altero ?  
 Chi di lei più esizial , se ha tema ? I Lari ,  
 La Patria , tutto discompon , sovverte . 210  
 Or ecco l' util cosa , che fuggenti  
 Quà , e là , e tremanti alla Città voi feste .

Cesse a timor virtù ; tutto a seconda  
( Al vostro lamentar ) sembra che all' oste  
Fuor delle porte avvenga , e dentro intanto 215

Noi stessi noi perdiam . Ecco qual frutto  
Tiar puoi tu , s' hai comun con donna il tetto .  
Ma , o che sia uom , o che sia donna , o s' altro  
Diverso ancor tra 'l doppio gener s' abbia ,  
Chiunque fia che al mio sovrano impero 220

Ripugni d' ubbidir , da nere sorti  
Che fien contr' esso in fatal urna accolte ,  
Infame , sì , dovrà , dannato a morte ,  
Sotto i colpi spirar di pietre estinto .  
Regger conviensi all' uom ; d' esterne cose 225

Inesperta non mai donna s' impacci :  
Che se chiusa si tien ne' patrii tetti ,  
Perniciosa non è . Donne mi udiste ,

O non mi udiste ancor ? e a sorde io parlo ?

*Coro* Figlio amato di Edippo, ah ! che all'orrendo 230

Gemer de' carri , entro a cui mozzi intorno  
Stridean le rote ; ah ! de' temprati al suono  
Ferri inquieti , che alle bocche stretti  
Scoteansi dai corsier , e lor fean remo ,  
Tutte le membra alto timor commosse . 235

*Er.* Che dunque ? se agitò procella il legno ,

Quà e là scorrendo ognor, da poppa a prora ,  
Trovò forse nocchier dall' onde scampo ?

*Coro* Ond' io fidai ne' Numi , e in fretta mossi

Ai lor vetusti simulacri , e quando 240

Romoreggiando più e più l' ostile

Alle porte affoltar turba m' accorsi ,

Dannosa a noi , come dannosa è neve

Che densa giuso dalle nubi fiocca ,

Per implorare alla Cittade aita , 245

Timore il Cielo a supplicar mi mosse .

*Et.* Meglio è le torri supplicar , respinte

Acciò da lor sian de' nemici l'aste .

*Coro* E che ? far ciò non ponno i Numi ?

*Et.* I Numi

Lascian , nol sai ? una Città , che è preda . 250

*Coro* Ah ! non fia mai per ogni età che questo

Concistoro divin , Numi , abbandoni

Questa nostra Città ; non fia che il fiero

Nemico scorrer per la rocca , e intorno

Fiamme destar per ogni lato io veggia . 255

*Et.* Nè taci ancor? Coll' invocarmi i Numi ,

Alla Città di recar danno cessa .

D' ogni prosperità fonte è ubbidienza

Al sovran reggitor ; questa salute

- Mai sempre generó . Donna mi udisti . 260
- Coro* Sia pur come tu dì , ma maggior possa  
D' ogni uman reggitore i Numi s' hanno .  
Questa sovente nei disastri scuote  
La gravida di guai nube che incombe ,  
E inevitabil gli occhi nostri offosca . 265
- Et.* Cura è dell' uom il consultare i Numi ,  
Le vittime svenar , se l' oste incalza ;  
A te tocca il tacer tra i Lari ascosa .
- Coro* I sommi Iddii ad abitar ne diero  
Indomita Città , rocca , che frange 270  
Ogn' urto ostil ; or chi s' à a quelli avverso  
Esser può mai , che il nostro oprar riprovi ?
- Et.* Io non riprovo , nò , che i Divi onori ,  
Vò che tu taccia sol , e quindi sgombri ,  
E al soverchio timor , che il cor mi abbatte 275  
Dei Cittadin , vò che tu metro imponga .
- Coro* Sù questa rocca sacrosanta , all' urlo  
Che poc' anzi destò di guerra Marte ,  
Smarrita io venni , e da timor sospinta .
- Et.* Orsù non lamentar , o che di estinti , 280  
O che novelle di feriti ascolti ;  
Del timor de' mortai Marte si pasce .
- Coro* Ma quai nitriti di cavalli io sento ?
- Et.* Ché non tu troppo in sentir tanto ascolti .

*Coro* Qual se l'oste la stringa, ah! Tebe geme. 285

*Et.* E che a disciorla il senno mio non basta?

*Coro* Tremo! alle porte l'urlo ostil rinforza,

*Et.* Taci; e tal nuova la Città non sappia.

*Coro* Deh! queste torri non lasciate, o Numi.

*Et.* Te perda il Ciel! Tu ancor qual pria favelli? 290

*Coro* O Patrii Dei, ch'io servitù non senta.

*Et.* Tu pur me servo, e la Città farai.

*Coro* Possente Giove, ah! contro l'oste un telo.

*Et.* Ma qual, Giove, tu mai la donna festi?

*Coro* Qual uom meschina, se la Patria è preda. 295

*Et.* Di nuovo infausta i simulacri abbracci?

*Coro* E spinto a me spavento, e lingua strappa.

*Et.* Ah! se un desir tu mio, facil, volessi....

*Coro* Parla, e tua brama a me tosto appalesa.

*Et.* Taci, e gli amici ah! non turbar col pianto. 300

*Coro* Taccio, e al fato comun con lor m'adatto.

*Et.* Ai detti tuoi primier quel che or dicesti

E' forza preferir: i simulacri

Dunque abbandona, e di quà lungi fausti

Fà voti ai Numi, e a Tebe aita implora, 305

E quando al cielo alzar m'udrai la prece

Auspice della pugna, a lieti canti

Che lui placano, allor, la lingua sciolta;

Giusta il Greco costume , il sacro rito  
 Accompagna con tuon ch' alto risvegli 310  
 Ne' nostri ardir , terror nell' este infonda .  
 Or fatti cuore , e il sen paura sgombri .  
 Ai patrii intanto tutelari Iddii ,  
 E a quei che la region , e a quei che Tebe ,  
 E a quei che il foro , e a quei che il sacro fonte 315  
 Guardan di Dirce ( nè del fiume Ismeno  
 I Numi escludo già ) or io prometto ,  
 Che se fortuna arrida fausta , e Tebe .  
 Per noi libera fia , d' agni e di tori  
 Col sangue i sacri altar dei Divi aspersi , 320  
 In questa rocca , in questa rocca istessa  
 Trofeo superbo inalzerò , ed intorno  
 De' casti templi penderan dell' oste  
 Sospese l'armi e le sacrate spoglie .  
 Questi pur fian i voti tuoi . Ma cessa , 325  
 Cessa , per Dio , dal tuo smaniar : codesto  
 Singhiozzir tuo , codesto inutil pianto  
 Stanca gli Dei , non contra il fato 'è scudo .  
 Io poi con sei guerrier ( ed io di quelli  
 Il settimo sarò ) pria che la presta 330  
 Novella aggiunga , e pria che intorno fama  
 ( Che nel periglio come fiamma afforza )

Cresca più di vigor , le sette porte  
A munir scenderò , salda difesa  
Contro l'impeto ostil che fiero affronta . 335

S C E N A V.

*Coro*

STROFE.

Q Uanto brami far vò; ma al cor mai triegua  
Non consente timor; al core appresso  
Le gravi cure istigatrici ognora  
Fomento a quello dan: ond' or io, quale  
Trema colomba sù gli amati pegni, 340  
Quando serpente ai nidi infausto vede  
Strisciarsi intorno, al rimirar sì folta  
Oste che cinge la Città, pavento.  
Ahi! di me che sarà? or che alle torri  
L'ostil turba si stringe, e d'aspri sassi 345  
Grandine orrenda i Cittadin percuote.  
Figli di Giove, ah! voi col braccio invitto  
Le schiere nostre difendete; ah! voi  
Di Cadmo il germe, e la Città salvate.

ANTISTROFE.

Ed in qual terra mai , Numi , potrete 350  
 Far voi stanza miglior , se al fier nemico  
 Questo ferace suol , questa lasciate  
 Più ch' altre a bersalubre onda di Dirce ?  
 Sebben Nettuno , che la terra abbraccia ,  
 Mille a noi fonti sgorgi , e sebben mille 355  
 A noi ne sgorghin pur di Teti i figli .  
 Voi dunque , o Divi , abitator di questa  
 Terra , voi dunque l' esizial mandate  
 Sciagura a quei , che ci fan guerra , e fuori  
 Delle mura si stan . Questa gl' irriti , 360  
 E a lacerarsi insiem l' un l' altro aizzi .  
 L'armi a depor gli sforzi . Oh ! qual mai questa  
 Gloria vostra sarà . Di Tebe poi ,  
 Pe' voti nostri , in seggio stabil fissi ,  
 L' alta Cittade , e i Cittadin serbate . 365

STROFE .

Che assai grave saria , se a Pluto spinta  
 Per man d' Achei , che avversi armaro i Numi ,  
 Scornata cada la Città di Ogige ,

B

Preda dell' aste , e della polve serva .  
 Ahi ! qual fora dolor veder d' intorno 370  
 Le vecchie donne andar , e le donzelle ,  
 Dal crudo rapitor lacere il manto ,  
 In servitù , per l' afferrate chiome ,  
 In guisa di cavai , tratte cattive .  
 Ahi ! che già il suon di pianti , e d' urli misto 375  
 De' vincitor , de' vinti odo , e le grida  
 Della Città che il predator saccheggia ;  
 E de' mali all' orror m' agghiaccio e tremo .

ANTISTROFE.

Qual doglia mai veder le fanciullette  
 Non spose ancor , non per stagion mature , 380  
 D' onta coverte innanzi a' patrii tetti ,  
 Il suol natio lasciar ; e lungi tratte ,  
 Segnar odiate vie , d' affanno colme !  
 E che ? chi pria di lor morì , non io  
 Fortunata dirò ? Oh quante , oh ! quali 385  
 Premon sciagure una Città che è doma .  
 Tal tragge un uom , e tal altro ne svena ,  
 Tal desta fiamme ; di fuligin tetro  
 Vapor erompe , e la Cittate imbruna ;

Marte spira furor , e imperversando , 398  
Del popol domator , pietà fin scorna .

STROFE .

Di pianti , e d' urli la Città rimbomba ,  
Folta di torri ostil trincea l' accerchia ,  
L' asta le stragi alterna , e de' bambini 395  
De' lattanti bambini anco il vagito  
Di strage è nunzio , che lor morte affretta .  
Nè feroce già men rapina impera ,  
Del saccheggio germana . Il predatore  
Urta nel predator ; altri che scevro 400  
Di preda corre , se in talun si abbatta  
Che scevro siane ancor , tosto a bottino  
Compagno il chiama ; nè minore entrambi  
Preda ghermir braman d' altrui , maggiore  
Ma ne agognano ancor . Sì tetra imago 405  
Che mai temer non fa ? che non minaccia ?

ANTISTROFE .

Le varie frutta abbandonate al suolo ,  
Ingrata vista ! attristano , e ne stanno  
B 2

Fanciulle e fanti di dolor compunte ,  
 Che della terra i molti doni ingrate 410  
 Confusamente insiem trasportin l' onde .  
 Ma qual nuovo dolor , quai nuovi affanni  
 Le donzelle non soffrono ? costrette  
 Al talamo servil del fortunato  
 Vincitore salir , serve novelle . 415  
 Deh ! qual conforto aver presso un tal donno ?  
 Quai speranze nutrir ? se non che notte ,  
 Eterna notte affretti , e alle sventure ,  
 Di tanti guai cagion , meta alfin ponga . ( che  
*Metà* Ma già dal campo, al quel che parmi, *Ami-* 420  
*del Cor.* Reca il Messo novelle, un lampo assem-  
 I piè veloci così ratto ei move . ( bra ,  
*L'altra* Nè men rapido ancor d'Edippo il figlio ,  
*metà* Per ascoltar ciò che il Messaggio arreca ,  
 Ver noi si affretta ; ei fa volar le piante . 425

# S C E N A VI.

*Esploratore, Eteocle e Coro .*

*Espl.* **C**He adopri l'Oste , e qual porta sortito  
 Abbia ciascun de' Duci, istrutto appieno ,

Vengo, Sire, a narrar. D'ira sfavilla  
 Il fier Tidèo, ed assaltar di Preto  
 Le porte vorria già; ma l'Indovino 430  
 A lui l'Ismeno di varcar disdice;  
 Che delle fibre non fur fausti i segni.  
 Quei smania di furor; che Marte agogna,  
 E minaccioso, quale in sul meriggio  
 Sibila l'angue, contro il saggio Eclide 435  
 Scagliasi urlando, e con obbrobrio il punge:  
 Quasi ei di morte e di periglio a schermo  
 Mentisca infausti augurj, e vil s'infinga.  
 A lui che grida, il triplice pennacchio,  
 Che largo adombra, e dell'elmetto è chioma, 440  
 Tremulo ondeggia; risuonar le squille  
 Fà lo scudo tremendo, e terror desta.  
 Di stelle ardenti in quello il Cielo impresso,  
 Altera insegna! scintillar tu vedi;  
 Occhio dell'atra notte, in mezzo splende 445  
 Sovra ogni astro minor la Luna, e tutto  
 Fulgida l'orbe del suo volto svela.  
 Di sì bell'arme adorno il Duce altero  
 Furiando grida dell'Ismeno in ripa;  
 Ch'odia ritegni, e la tenzone anela. 450  
 Come destrier, che della tromba il suono

Avido aspetta , che a battaglia invita ;  
 Loco non trova , irrequieto , il suolo  
 Calpita , freme , e di fuggit procaccia .

Or qual tu a fronte di sì fier campione 455  
 Oppor potrai campion , o Rè , che saldo ,  
 Ove fian scosse le ferrate sbarre ,  
 Possa di Preto assicurar le porte ?

*Et.* Superbo ornato di marziale arnese

Io non pavento già ; che altera insegna 460

Non mai guerrier piagò ; nè mai senz' asta  
 Sonante squilla , o fier pennacchio addenta .

E forse anco avvenir potria , che quella  
 Notte e quel Ciel di lucid' astri adorno ,  
 Onde tu di sì bello scudo ardente , 465

Triste presagio a talun stolto fosse  
 Di vicin mal : perchè s' ei pere , e piomba  
 Tal notte mai , e a lui le luci ingombra ,

Infausta notte , sì , dirassi allora

A chi tal armi osò vestir , d' obbrobrio 470  
 A sè e di morte annunziator fastoso .

Da me a Tideo d' Astaco il saggio figlio  
 Contraposto sarà : questi alle porte

Pugnerà difensor ; guerriero illustre !  
 Che di pudore il soglio onora , ed odia 475

Il millantar superbo ; a ignobil opre  
 Mal atto, è ver, ma destro a illustri, e prode .  
 Da quei che Terra dagli sparsi denti ,  
 Guerriero seme ! generò , cui Marte  
 Campò da strage , egli l' origin vanta . 480  
 Onde di questa terra Menalippo  
 Vero germe spuntò . Ma di sua sorte  
 Arbitro è Marte . Ora dover di figlio  
 Certo costui più ch' altri a opporre sprona  
 Lo scudo all' aste , che furor nemico 485  
 Contro colei , che a lui fù madre , avventa .

*Coro* Assistano propizj i Numi al mio  
 Difensor prode , che giustizia onora ,  
 E per la Patria contra l' oste pugna .  
 Ma pur di veder io di sangue intrisi 490  
 Degli amici i campion , oimè ! pavento .

*Espl.* Ah ! sì , a lui sian fausti gli Dei ! Di questo  
 Ond' or a te narrai , più ancor feroce ,  
 Ma fastoso , ed altier più ch' uom mortale ,  
 Sortì d' Elettra Capanèo le porte . 495  
 Oh ! qual egli alle torri , oh ! qual minaccia .  
 Non soffra il Ciel , che di tal mostro mai  
 S' adempia il rio desir . Grida , che tutta ,  
 O che ciò piaccia , o che non piaccia ai Numi ,

Vuol Tebe disertar ; che neppur l'ira 500  
 Del fulminante Giove al suo furore  
 A opporre argin varrà ; ch'egli le ardenti  
 Folgori , e il suo sì paventato telo ,  
 Ond'ei la terra , altitonante , affossa ,  
 Del meridiano raggio al par disprezza . 505  
 Il costui scudo impresso ha un uom, che accesa,  
 Nudo le membra , agita face , e grida ;  
 ARDERÒ LA CITTA' ; che in oro è il motto .  
 Contra costui chi pugnerà ? Chi saldo ,  
 Dimmi , starà di tanto orgoglio a fronte ? 510  
*Et.* E quì pur è , che un ben ad altro è padre.  
 Fastosa lingua alma superba svela ;  
 Che verace ne accusa il vano orgoglio .  
 Franco e sicuro Capanèo minaccia ,  
 Disprezza i Numi , e di letizia insano , 515  
 Oblia d'esser mortal , bestemmia Giove :  
 Ma ben Giove saprà , cui tutto è aperto ,  
 Come , cred' io , punir dell' empio il fasto :  
 Che il vindice dal ciel fulmin tremendo ,  
 ( Che assai poi fia de' rai solar più caldo ) 520  
 Sovr' esso tuonerà . Di questo a fronte  
 Vano millantator , ed uom' sì folle ,  
 Polifonte starà , che in garrir tardo ,

Prontissimo è in oprar. Questi dei Numi  
Gode il favor , ed ha Diana amica . 525

Ma narra , chi sortì terzo le porte ?

*Coro* Perisca quei , che alla Città sciagure  
Cotai minaccia ; il fulmin lui respinga ,  
Pria che fier ne' miei tetti irrompa , e pria  
Che imperversando micidial coll' asta 530  
Le verginali a noi stanze disciolga .

*Espl.* Or chi dopo costui sortì , racconto .  
Terzo la terza sorte Eteocle trasse ,  
Che fuor scosso saltò dal supin bronzo  
Del lucente cimier , campione eletto . 535

Questi le porte: Neitee la schiera  
Spingerà ad assaltar . Ei le cavalle  
Al fren restie , e impazienti a stento  
Col braccio a regger val ; che vorrian quelle  
Già d' un volo alle porte essere aggiunte . 540  
Fremite orrendo dai morduti freni ,

E nitriti suonâr odi , e feroci  
Le narici spirar anelo soffio .  
Nè imbraccia già costui d' usata foggia  
Guernito scudo , nè ha volgar l' impronta . 545

D' alta scala tu li sù i gradi alterni  
Vedi guerriero in militare arnese

Poggjar sublime all' inimica torre ;  
 Che rovesciar la vuol . Grida ancor questi ,  
 E quì son pur le note in scrittò espresse , 550  
 CHE DALLE TORRI NEPPUR MARTE IL CACCIA .  
 Ancor contra costui tu manda un prode ,  
 Che par nutra valor , che Tebe aiti ,  
 E servile da lei giogo respinga .  
 Et. E sì che il manderò , e fia con fausta 555  
 Fortuna ancor ; anzi da me spedito  
 — Quello alla pugna è già ; che Megarèo ,  
 Di Creonte figliuol , 'già a tenzon move ,  
 Seme guerriero , anch' ei da Terra nato .  
 Questi non già fastoso scudo imbraccia , 560  
 Ma nitrito non pave , o soffio anelo  
 Di frementi cavalle . Ei delle porte  
 Andrà fuori a pugnar , e in campo aperto  
 O cadrà combattendo , e pasco fia 565  
 Di lei che lo nutrì ; o vinti e domi  
 Que' prodi entrambi , e la dipinta rocca  
 Ghermita ancora del minacciante scudo ,  
 D'ostili spoglie i patrii tetti adorni  
 Ritornando farà . Ma di , di pure ,  
 Nè sii cauto in lodar , degli altri i vanti . 570  
 Coro Che te propizia ognor sorte difenda ,

Difensor de' miei tetti , e che sia , prego ,  
 Ai nemici nemica ; e che , qual essi  
 Noi guatan bieco , e fan minaccie a Tebe ,  
 Tal Giòve ultor bieco lor guati , e perda . 575

*Espl.* Le porte all' Onca Pallade vicine  
 Quarto ha sortite , e quelle urlando tiene  
 Ippomedonte , immensa mole ! Un aja  
 Questi imbraccia per scudo ; che sì il vasto  
 Orbe ch' egli sostien chiamar io posso . 580  
 Ei lo scosse , i tremai , nè a te quì mento .  
 Chi che egli sia , certo , che egregio fabro  
 Fù quei , che l'opra ha lì sì al vivo espressa .  
 Dalle fauci Tifeo , che spiran foco ,  
 Fumo german di foco esala , e i globi 585  
 Al ciel n' erompon vorticosi , e neri .  
 Orrore accrescon dello scudo al margo  
 In varie spire attorcigliate serpi .  
 Pregno di Marte egli alto grida , e insano  
 Di Tiade al par , cui Bacco preme , intorno 590  
 Guata tremendo , e strage e terror spira .  
 Ah ! che da noi , Sire , guardar si debbe ,  
 E assai guardar , che mai ral uomo ardisca ;  
 Ch'ei già è alle soglie , e già terror minaccia .

*Et.* L' Onca Minerva in pria , che innanzi 595  
 Siede , e alle porte è sì vicina , il fiero ( a Tebe  
 Oltraggiator terrà , fiera pur essa ,  
 Lungi da noi , qual si tien lungi l' angue ,  
 Che d' imbelli augellin insidia al nido .  
 Contro lui poi d' Enopo il saggio figlio 500  
 Iperbio scelto andrà ; che di fortuna  
 Nel cimento tentar ei vuole il fato .  
 Nè l' aspetto in costui , nè il cor , nè l' armi  
 Pregio desian , od han men nobil vanto .  
 E ben Mercurio di quell' altro a fronte 605  
 Nel periglio lui misè , oste contr' ostè ,  
 I Numi poi , ch' han nello scudo avversi ,  
 Avversi pugneran . Quegli Tifeo ,  
 Chè fiamme spira , e questi sculto ha Giove ,  
 Che dritto il piè sopra lo scudo , infiamma 610  
 Colla mano la folgore : dì , quando  
 Fù Giove perditor? ed in qual parte  
 Alcun mai vinto il vide? Or quali amici  
 Fur pria tai Numi , or tai pur sono . Adunque  
 Noi stiam coi vincitor , stan quei co' vinti . 615  
 Che se da Giove un dì Tifeo fù domo ,  
 Dei lor campion giust' è pur che la sorte  
 A quella sia simile ; e , come parla

A chiare note dello scudo il segno ,  
Sia salvo Iperbio, e il salvator sia Giove . 620

*Coro* L' imagin rea chi nello scudo ha impressa  
Del nemico di Giove , orribil mostro ,  
In ira ai Numi , ed ai mortali in ira ,  
Che terra fulminato avida assorse ,  
Cadrà , sì , il credo , e , la cervice infranta , 625  
Sulle porte cadrà di Tebe estinto .

*Espl.* Così succeda a lui . Del quinto or parlo ,  
Che là vicin u'al ciel s' erge sublime  
La tomba d' Amfion , germe di Giove ,  
Stassi alla porta Boreal . Costui 630  
Per l' asta sua , ch' esso più assai d' un Nume  
E' usato a venerar , e assai più cara  
Se l' ha degli occhi suoi , giura che in onta  
De' Numi ancor , l' alta Città di Cadmo  
Per la sua man cadrà . Così minace 635  
Questo schiamazza di montana madre  
Leggiadro germe , garzoncel virile !  
Appena a lui le belle gote adombra  
Di lanugine il fior , nè pubertate ,  
Timida ancor , osa affoltar sul mento . 640  
Feroce ei l' alma , ah ! non è questo il vanto ,  
Che al volto suo convien , truce lo sguardo ,

Nè senza orgoglio già alle porte stassi .  
 Nel tondo scudo , che è di bronzo , ei mostra ,  
 ( Perchè l' imago la Cittade infama ) 645

La carnivora Sfinge ; quivi quella  
 Di lavor perfettissimo risplende  
 A chiodi anch' essi scintillanti affissa .  
 Rifugge il guardo al rimirar quel mostro !  
 Sotto gli artigli ella un Teban si tiene . 650

Contro garzon sì fiero oh ! quanti dardi  
 Sarà d' uopo vibrar ; perchè s' ei venne  
 A questa guerra , ei , come e' par , quà venne  
 Non da scherzo a pagnar ; nè il cammin lungo ,  
 Che fè Partenopeo Arcade , mostra , 655  
 Che per onta quì aver da Arcadia mosse .

E sì è perciò , ch' egli sì altier minaccia  
 A queste Torri . Cittadin novello  
 D' Argo , dar brama , desolata Tebe ,  
 Ad Argo il guiderdon de' cibi eletti , 660  
 Ond' essa il nutre . Ah ! il Ciel l' augurio tolga .

*Ete.* Se come questi a noi sì fier minaccia  
 Così secondi ancora avesse i Numi ,  
 Certo che al suol , a cotai vanti , sparte  
 L' alte rocche cadrian : ma contro questo , 665  
 Arcade che tu dì , pronto il germano

Di quello ond' or parlai , già move Attorre ,  
 Prode in asta guerrier , braccio di Marte .  
 Costui nemico a fasto , dell' altero  
 Frenar la lingua ben saprà , non dentro , 670  
 Senza oprar d' armi , irrompa Tebe , e nuovo  
 Ivi desti terror , sciagura accresca .

Ne soffrirà costui , che chi la Sfinge ,  
 Vorace mostro ! ha nel nemico scudo ,  
 Entri le porte mai . Di quelle fuora 675  
 Oh ! quanto fia , che l' esecrata fiera  
 Del suo campion si dolga , ai dardi esposta ,  
 Che scaglierà su lei Tebe furiosa .

Ah ! il Ciel propizio i miei presagj avveri .

*Coro* Trafiggon l' Alma de' superbi i detti , 680

E in fronte s' ergon per orror le chiome ;

Tante di quei son le minaccie e tante .

Ah ! che il Ciel tutti in questo suol gli strugga .

*Espl.* Il sesto che dirò , d' ogni uom più saggio ,  
 E più d' ogni altro ancor guerriero e prode , 685

E' l' indovino Amfiarò , che eletto

Le porte Omolidee sortì . Costui

Con detti acerbi oh ! come il fier Tideo

Grave rampogna ; ei micidial lo chiama ,

D' Argo lo chiama turbator , primiero 690

Artefice di duol , che sa d' Erinne  
 La stizza suscitar , di stragi fabro ,  
 Di tai sciagure e di sì cruda guerra  
 Al duce Adrasto autor crudele . Quindi  
 La fronte eretto , e in sopracciglio altero 695  
 Lo sguardo volto al tuo german funesto ,  
 Di Polinice gli rinfaccia il nome .  
 E oh ! l'opra degna , a lui dice , e che i Numi  
 Or l'abbian cara , e l'avvenir poi pregi ;  
 Ch' un Polinice entro di Tebe spinte 700  
 Estranie schiere , la Città paterna ,  
 E i patrii Dei , crudel ! s'abbia distrutti .  
 E qual vendetta mai fia tal , che possa  
 D' una Madre saldar la piaga ? e quale  
 In guerra aita a te darà poi Tebe , 705  
 Se per regnar sù lei tu al suol l'hai sparta ?  
 Io, vate or parlo , io quì cadrò , e l'ostile  
 Terra accorrà la salma , e ne fia pingue .  
 Ma via sù combattiam ; che senza nome  
 Quì , spero , non cadrò . Così a lui dice 710  
 Quel saggio vate , e in sì dicendo il tondo  
 Scudo , che d' erto bronzo ha grave , in giro  
 Lentamente rivolge . In quello insegna  
 Sculta alcuna non è ; ch' ei d' esser prode ,

Non d' apparirlo brama . Ei della mente . 715  
 Nei solchi ha seme , onde al Ciel metton sem-  
 Saggi consigli . Or io di questo a fronte , ( pre  
 Loderò assai , che tu tai prodi opponga ,  
 Che e prodi e saggi sian . Ah ! che dà tema  
 Assai quell' uom , che santo i Numi onora . 720  
*Er.* Ah ! sorte avversa , che guerrier sì giusto  
 Coi più malvagj accompagnò : che male  
 Certo non v' ha , che dell' usar cogli empj  
 In ogni oprar all' uom sia più funesto .  
 Nè il frutto già , che quindi un tragge è frutto . 725  
 Maligno è il campo , e morte sol germoglia .  
 Perchè s' uom giusto sù la nave istessa ,  
 Che ad empj e a tristi diè ricetta , ascenda ,  
 Forza è che pera ei pur , nel fato involto  
 Della rea turba , che del Cielo è in ira . 730  
 O se altri intègro ancor a usar s' avvenga  
 Con empj cittadin , che guerra fanno  
 Agli ospiti , e che ingrati oblian i Numi ,  
 Ei pur fia stretto al laccio istesso , e i colpi  
 Della sferza che il Ciel vindice vibra , 735  
 Soffrir co' rei dovrà percosso e domo .  
 L' indovino cosí , dico il prudente ,  
 Il saggio , il giusto , il pio , l' egregio vate ,

Il figliuol d'Oecleò , cui forza ha misto  
 Con rei, che sol nel labbro audace han vanto, 740  
 Con rei , che hann' empio il cor , e che fuggenti  
 Le vie ritesseran , che quà già fero ,  
 Ei pur con quelli ( e così piace a Giove )  
 N'andrà insiem tratto nel comun periglio .  
 Ma non cred' io , della Città le porte 745  
 Ch' egli unque assalterà ; non che a lui core  
 Manchi , o virtù ; ma perchè è a lui già noto ,  
 ( Se di Apollo pur fia l' oracol fermo )  
 Ch' ei dee cader quì nella pugna estinto .  
 Ei vate il disse , che o parlar non usa , 750  
 O saggio parla , e se parlar sia duopo .  
 Ma alle porte starà Lastene , e questi  
 Contra quello starà , Lastene prode ,  
 Nemico dei stranier fiero , che mente  
 Senile ha già , ma giovanil l' ardore . 755  
 Ei pronto è d' occhio sì , di man sì pronto ,  
 Che per lui l' asta al mal difeso fianco  
 L' indrizzar , l' avventar è un punto solo .  
 Ma la sorte dell' Uomo è in man dei Numi .  
 Cero I giusti voti nostri , ah ! Numi , udite , 760  
 Arrida alla Città per voi fortuna ,  
 E la strania di quà turba respinta ,

Che duol coll' asta ne minaccia , Giove  
Dall' alte torri col suo stral ferisca .

*Espl.* Della settima porta ora il Campione 765

A te dirò , che fù settimo eletto .

E questi il tuo german : ah ! quanto atroci  
Sono i suoi voti ; ah ! quai sciagure a Tebe  
Impreca d' ira furibondo ! Dice

Ch' ove ei le torri sormontate , e Donno 770

Della Città dal banditor gridato ,

Con Pean lieto , e con clamor giulivi

La sua vittoria festeggiato s'abbia ,

Venir fiero con teco a tenzon vuole :

Che s' ei per te cadrà , vuol che tu pure 775

Insiem cada per lui ; e se egli viva ,

E vivo fia pur tu , da Tebe in bando

Gacciarti infame , qual tu lui cacciasti ;

E sì dell' onta vendicar lo scorno .

Tai Polinice fa minaccie , e i Numi 780

Invoca della Patria , acciò ai rei voti

Porgan orecchio , ed ei per lor fia pago ,

Il nuovo scudo , ch'ei sostiene , di egregio

Fabbro è lavoro , e doppia ha in quello imago .

Lì donna appare , che , modesta , é guida 785

Ad armato guerrier , che in oro è sculto ;

Giustizia è detta , e sì lo scritto accenna .

QUEST' UOM RICONDURRÒ , QUESTI ALTERNANDO

LA PATRIA CASA E LA CITTADE AVRASSI .

Tai di quell' armi son le insegne , e i motti . 790

Or pensa ben , chi di costui tu contra

Spedir ti debba ; nè il fedel messaggio

In colpa chiamar poi ; pensa che siedì

Della Città al timon , e Donno imperi .

Et. O dal Ciel sempre detestata ! o sempre 795

Agitata dal Ciel stirpe di Edippo !

Stirpe d' Edippo e mia , degna di pianto !

Or ecco , ahì lasso ! che l' orrenda prece ,

Che vibrò il Padre contro noi s' adempie .

Ma che facc' io ? di pianto , e di querele 800

Tempo questo non è : che forse il pianto

Padre saria d' assai più grave lutto .

Or Polinice ( e tal ben può chiamarsi ,

Per cui tal guerra , e sì crudel divampa . ) 805

Questo sappia da me , che trà poc' ora

Da ciascun si vedrà , dell' armi i segni

Se evento ebber compagno ; e se l' aurato

Scritto , qual ( folle come egli è ) si vanta ,

Ricondur lui potrà di nuovo a Tebe . 810

Vergin Giustizia , è ver , figlia di Giove ,

Tosto far ciò potria , se a lui nell' opre  
 Compagna fosse , o nei consigli scorta .  
 Ma e quando lui la Dea degnò d'un guardo ?  
 Non allor ch' ei fuggendo l' ombre emerse  
 Dal sen materno al dì ; non quando il latte 815  
 Bambin suggea ; non a lui quando il pelo  
 O ombrava appena , o copria folto il mento .  
 Nò , non cred' io , che dell' audace appresso  
 Star Giustizia vorrà per dargli aita  
 Nell' empia offesa , che alla patria appresta ! 820  
 Perchè di lei saria dir giusto allora ,  
 Che di Giustizia ella mentisce ll nome .  
 In questo io fido ; e pronto or ecco io stesso  
 Con lui scendo a pugnar : e qual più adatto ?  
 Del duce è a fronte il duce , e con germano 825  
 Vien germano a tenzon , oste contro oste .  
 Tu vanne , e ratto quà gambiere ed asta  
 E usbergo e scudo a me reca , che saldi  
 L' ostil scuotan de' sassi orrido nembo .

S C E N A VII.

*Coro ed Eteocle .*

*Coro* **O** Di tutti più accetto a tutti e caro , 630  
 Figlio d' Edippo , ah ! nò , non fia che voglia  
 Con uom sì rio tu gareggiar nell' ira .  
 Se quei di Cadmo insiem , e se quei d' Argo  
 Cadon trà lor rissando , ah ! di quel sangue  
 Si può la macchia cancellar ; ma morte , 835  
 Che l' un l' altro trà lor fieri si danno  
 Duo , che da un seme germogliaro istesso ,  
 Delitto è tal , cui nulla etate espia .

*Et.* Soffra pur duol , chi insiem con duol non  
 Onta infame d' onor : a me più giova ( soffre 840  
 Di pugnando cader : nè tu dirai ,  
 Che e scorno e duol soffrir all' uom sia vanto ,

S T R O F E .

*Coro* Figlio , non folleggiar , nè rio livore  
 Che l' asta a micidial , incontro a fato  
 Ti sospinga così ; calmati , ed ira , 845

Or che nascente è ancor, da saggio imbriglia .

*Et.* Se dunque è forza di possente Nume ,

Che mi sprona a morir , e sì di Lajo

Se la stirpe esecrata è a Febo in ira ,

Ah ! pera tutta , e di Cocito il nero

850

Varco tragitti , e vento là lei spinga .

ANTSITROFE.

*Coro* Ah ! qual ti morde il cor crudo desio ,

E ingiusto , un sangue a violar ti instiga ,

Onde intriso corrai tu amaro lutto ?

*Et.* Del caro Padre , oimè ! la Dira io veggio ,

855

L'avversa Dira , oimè ! che asciutta il ciglio ,

A me è quì appresso , ed inflessibil grida ,

Che il voto adempia , e dell' error primiero

L' ultimo or colga sospirato frutto .

STROFE.

*Coro* Deh ! di te contro non voler coll' ira

860

Il fato accelerar : nò , non è vero

Che se tu a vita serbi onesto i giorni ,

Te vile appelli alcun ; nò , non è vero

Che di quegli, onde il Ciel ha i doni accetti,  
Di nera egida armata Erinne inoltri 865  
Imperversando a funestar le sedi.

*Et.* Lunga stagion è già, che il Ciel noi sprezza,  
E sol sarà, che egli fia pago, quando  
Noi tutti spenti siam: e qual lusinga  
Dunque or ritardi oppon? qual vana speme, 870  
Folli! nutriam, che mai si plachi il fato?

ANTISTROFE.

*Coro* Placarlo ora dei tu, che incombe; e sorte,  
Che sdegno alfin col volger d'anni affrena,  
Fia che vicenda alterni, e fausta aspiri:  
Ma d'ira or ferve, e contro avversa incalza. 875

*Et.* Dall' imo centro gorgogliando Abisso  
Già le Furie eruttò, che irato Edippo  
Incitò contro me: ah! troppo aperto  
Io le ravviso in quei tremendi aspetti,  
Che minacciosi a me apparendo in sogno, 880  
Voglion del Padre il suol scerre col ferro.

*Coro* Tu donne spregj, ma pur donne ascolta.

*Et.* Parla, ma ratto ciò ch'è duopo svela.

*Coro* Deh! settimo non gir duce alle porte.

*Et.* Acuto è spron , e nol rintuzza prego . 885

*Coro* Vittoria ingiusta non ha onor dai Numi .

*Et.* Guerrier, che armato è già, questo non frena .

*Coro* E fia che d'un german tu il sangue attinga ?

*Et.* Così il consenta il Ciel : morte ei non scampa .

## S C E N A VIII.

*Coro .*

### S T R O F F E .

**L**A Dea pavento , che non Dei somiglia , 890

La peste ria de' tetti , la presaga

Veridica di duol , l' infausta Erinne ,

La Dira orrenda , che di sdegno il padre

Invocò furibondo , e quella apparve :

Oime ! pavento , che del folle Edippo 895

Già compia il voto insano : che l' instiga

Si micidiale ancor dei figli l' ira .

### A N T I S T R O F F E .

Calibe acciar straniero in Scizia nato

Dei germani le sorti agita e mesce ;

E il rio retaggio crudel ferro parte , 900  
 Che i vasti a entrambi poi campi ritolti ,  
 Avaro lor darà , poichè fian spenti ,  
 Quanto la salma appena a coprir basti .

S T R O F E .

E chi sarà , se fia che quegli estinti  
 Cadan da mutua piaga , e il nero sangue , 905  
 Che largo scorrerà , la polve bea ,  
 Chi mai sarà , che d' espiargli ardisca ?  
 Chi le vittime offrir vorrà ? chi l' onda  
 Sacra sovr' essi spargerà ? Deh ! quale  
 Sovra te , o stirpe sventurata , il fato 910  
 Nuovi dolor ai dolor prischi accresce .

A N T I S T R O F E .

Dico ai prischi dolor , quei che sì pronti  
 Il primo fallo vendicàr di Lajo ;  
 E ancor son fermi , e terza età già volge :  
 Quand' ei di Apollo ad onta ( che trè volte 915  
 Apertamente a lui la Pizia il disse ;  
 Che salva fora la Città , se prole  
 Non mai nata da lui sù terra fosse )

S T R O F E .

Da consiglio esizial d' amici vinto ,  
 Padre esser volle , e generò a se morte : 920  
 Che nacque Edippo , e lui trafisse ; e poi  
 Sul suolo stesso , che nutrialo un giorno ,  
 Semenza sparse , incestuoso , donde  
 Stirpe crudel spuntò tinta di sangue .  
 Ah ! che insania gli sposi , insania giunse . 925

A N T I S T R O F E .

Insania ria , che il germe agita e volve ,  
 Di Nereo in guisa , che accavalla l' onde ,  
 Altra ad altra maggior , e tempestoso  
 Della Città presso alla poppa or freme ;  
 E schermo altro non v' ha , che ne defenda , 930  
 Che giro angusto di ristretta torre .  
 Ah ! che pavento , ch' ora insiem co' Regi  
 La Città cada pur oppressa e doma .

## S T R O F E .

Perchè già si compir gli orrendi voti ,  
 Che vibrò Edippo un dì ; nè fia che pace 935  
 Ricompòr possa più quell' alme altere ;  
 E ancora infuria di sventura il nembo ;  
 E forza è poi , che nel periglio all' onde  
 Il ricco passeggiar la merce getti .

## A N T I S T R O F E .

Però che gli altri Numi e qual più mai 940  
 Ammiraro d' Edippo ? e qual più mai  
 S' ebbero caro i Cittadini , e quanti  
 Felici furo a quei dì in terra ? quando  
 Quel Mostro infame , che i mortai ghermia  
 Superò vincitor , e spinse a morte . 945

## S S T O F E .

Ma poichè , ah lasso ! dell' incesto Imene  
 E l' error , e l' orror pallido scorse ,

Duolo nel seno a lui furìò ; e la mano ,  
 La parricida man , con doppio fallo ,  
 Alle luci avventossi ; e de' duo figli , 950  
 Che già di lui più forti aveanlo a scherno ,  
 Alla vista , all' orror Padre si tolse .

ANTISTROFE .

Quindi ebbro di livor , ah ! quai d' Averno  
 Furie contr' essi scongiurò ? dolente  
 D'aver folle tai figli al dì prodotti ; 955  
 E a quei fiero imprecò , che il patrio regno  
 Avesse ferro alfin trà lor partito .  
 Ond' io di timor palpito , che a quegli  
 Dietro or già tenga la seguace Erinne .

SCENA IX.

*Messo e Coro .*

*Mess.* **R**investite coraggio , o figlie , cura 960  
 Delle madri nutrici . Il servil giogo  
 Tebe respinto ha già : quei fieri vanti ,  
 Onde sì altera pria minacciò l' Oste ,

Vuoti volâr preda dell' aure ; calma  
Or gode la Città ; nè già molt' onda 965  
Di tanti flutti all' urto in seno accolse .

Saldo tiene la torre , e son le porte  
Di guerrier ben munite , e a sei di quelle  
Prove da ognun d' alto valor si fanno .

Ma la settima porta a Eteocle tolse , 970

Chè contra lui pugnò settimo , Apollo ;

E vendicare nel figliuol d' Edippo

Volle di Lajo sconsigliato il fallo .

*Coro* Deh ! qual nuova sventura a Tebe avvenne ?

*Mess.* E' salva Tebe , ma di Tebe i Regi , 975

Che germani sortìr da un alvo istesso ,

Caddero insiem da mutui colpi estinti .

*Coro* Quai?.. di... Che parli? al tuo parlar vaneggio.

*Mess.* M' odi,e pon mente . I duo figli di Edippo ..

*Coro* Misera, ah! già quel che dir vuoi comprendo. 980

*Mess.* Giaccion,nè mento , or nella polve involti !

*Coro* E a tal giunsero ? ah ! di, benchè fia grave .

*Mess.* Sì,man fraterna entrambi hà tolti al giorno .

*Coro* Ad entrambi comun fù dunque il fato ?

*Mess.* Sì , tutto il germe comun fato ha svelto . 985

Onde e gioja convien mescere , e lutto :

Duopo è gioir , che prosperata è Tebe ;

E insiem plorar che i Duci suoi primieri ,  
 I Regj suoi con scelerato acciaro ,  
 Che Scizia generò , martel fè spada , 990  
 Partir del genitor tutto il retaggio ;  
 E tolti al dì , come impreco già il Padre ,  
 Tanto avran poi del suol paterno estinti ,  
 Quanto solo ingombrar potran le salme .  
 Tebe fu salva è ver ; ma il suol di Tebe 995  
 Ebbro è del sangue , che duo Rè versaro ,  
 Cui spada alterna insiem germani estinse .

S C E N A X.

*Coro .*

O Gran Giove , o del Cielo auspici Numi ,  
 Che le torri di Cadmo ognor serbate ,  
 Or' io che far dovrò ? Di gioja forse 1000  
 Inno festivo al serbator di Tebe ,  
 Al Dio grata sciorrò che noi difese ?  
 Over dolente sù i duo Regi il pianto  
 Spargerò lamentando ? sù i duo Regi  
 Che senza prole , ahì duol ! ha tolti il fato ? 1005  
 E che , di Polinice qual pur suona

L' infausto nome annunziator di risse ,  
Rissando empj trà lor cadder trafitti ?

S T R O F E .

|                                                |      |
|------------------------------------------------|------|
| O nera prece d' Edipo , che tutta              |      |
| Tutta questa dal suol stirpe potesti           | 1010 |
| Efficace schiantar ! Ma qual furore ,          |      |
| Qual tremor m' agitò ? Di Tiade al pari ,      |      |
| All' ascoltar che son que' duci spenti ;       |      |
| Che nella polve son , nel sangue involti ,     |      |
| Scuotesi l' alma in sen ; e feral carne        | 1015 |
| Sulla tomba a plorar spinger mi sento .        |      |
| O scontro fatal d' aste ! o infausto scontro ! |      |

A N T I S T R O F E .

|                                                |      |
|------------------------------------------------|------|
| Nò , vani non andàr del Padre i voti ,         |      |
| I voti orrendi ; ed il suo frutto a Lajo       |      |
| Hanno i consigli infidi alfin prodotto ;       | 1020 |
| Nè invan da noi si paventò per Tebe ;          |      |
| Nè gli oracoli invan cantàr di Apollo .        |      |
| Ahi ! di pianto , e di duol pur troppo degni , |      |
| Che d' incredibil rei colpa vi feste ,         |      |
| Nè oscuri o finti fur di quella i danni .      | 1025 |

Che aperti son del Messo , e veri i detti :  
 Doppie quei cure fur , or doppj affanni ;  
 Che i germani son due , che cadder spenti  
 Per mano micidial . Ma che favello ?  
 Sù questa stirpe un mal, ah ! l' altro incalza , 1030  
 Dunque a seconda dei lamenti , o amiche ,  
 Quai remi or spingan le percosse palme ,  
 E le fronti percosse , giusta il rito ,  
 Il piagnisteo funebre , ognor seguace  
 Del legno infausto , che Acheronte varca , 1035  
 Quando là d'Orco all' ampio regno ombroso  
 A piaggie ignote al Sol mesto tragitta .

Ma al triste ministero ecco venire  
 Veggio Antigona e Ismene : pei germani  
 Dubbiar chi può , ch' esse non sian dall' imo 1040  
 Gentil petto per trar degno lamento ?  
 Ma giusto è ben , che pria ch' ululin quelle ,  
 Inno ululando noi triste ad Erinne ,  
 E ad Erebo intoniam inno funesto .

E

S C E N A XI.

*Coro, Antigona, e Ismene.*

*Metà* **M**isere suore, e più da duol trafitte 1045

*del Coro* Di quante or van di fascie il manto avvol-

Io gemo, io piango, e non mentisce pianto: ( te .

Verace è duol, che lai dal petto elice .

*M.d.C.* Ah folli ! ah folli ! che ai consigli amici

Avversi ognor, ognor da mal non domi, 1050

Pel patrio suol con crudo acciar pugnaste .

*M.d.C.* Miseri che essi fur ! che incontro a morte

Più che altra andaro misera, che tutta

Con essi tutta, oimè ! la stirpe ha svelta .

*M.d.C.* Ahi ! fieri distruttur dei patrii tetti, 1055

Qual frutto a voi crudel produsse il regno ,

Per cui crudi col ferro insiem pugnaste ?

L' aspre gare finiro ; e patto amico

La lite non troncò ; morte lei sciolsè .

Ah ! che pur troppo, formidabil Dira, 1060

Tu d' Edippo crudel compisti il voto .

*M.d.C.* Al manco lato è la mortal ferita .

*M.d.C.* Sì, al lato, ove scorrea lo stesso sangue .

*M.d.C.* O infelici! o infelici! o infausto augurio  
Troppo avverato di destin gemello ! 1065

*M.d.C.* Dico di quei, cui vita, e Lari, e regno,  
Cui tutto, ah! duol! tutto un sol colpo tolse.

*M.d.C.* Un colpo dici tu crudele ed empio...

*M.d.C.* A cui lor spinse inenarrabil ira,

*M.d.C.* A cui lor trasse ria discordia e fiera, 1070

Che imprecò contra lor paterno sdegno.

*M.d.C.* Ingombra lutto è la Città e le torri.

*M.d.C.* E il suol pur lutto, a cui fur cari, ingombra.

*M.d.C.* Nè i figli già, ma sì gli affini avranno

Le paterne fortune, onde sì cruda 1075

Trà i miseri german guerra fù accesa,

Che sol spegner poteo disfida e morte;

Ch' essi a duello rio da stizza spinti,

Sì fortuna trà lor giusti han diviso,

Che ugual, morendo insieme, sortì la parte. 1080

Ma l' arbitro crudel, che lite sciolse,

Non fù Marte, non fù da macchia sgombro:

L' han gli amici in orror, e scorno ei soffre.

*M.d.C.* Percossi or questi quì giaccion da ferro,

*N.d.C.* E da ferro percosse aspettan questi: 1085

Chi saran? chi saran? tosto un mi dice,

Le patrie tombe, le scavate fosse.

- M.d.C.* Che grave di dolor , grave di lutto  
 Dai regii tetti uscir s' ode lamento ,  
 Che l' alma affligge . Di letizia sgombri 1090  
 Quei , sì , piangon da ver ; che la sciagura  
 Senton dolenti , che sì acerba aggrava ,  
 E la mente a plorar sforza , la mente ,  
 Ch' ora me pur , che i duo Rè piango , ah ! manca .
- M.d.C.* Ma , ben lo possiam dir , que' duo germani , 1095  
 Che fur sì tristi , quante mai sciagure  
 Recaro ai Cittadin ? quante alle ostili  
 Schiere , che tanto in guerra han sangue sparso ?
- M.d.C.* E qual , trà quante mai Madri fur dette ,  
 Qual fù donna di lei più sventurata , 1100  
 Che al dì gli generò ? che infauste nozze  
 Col figlio strinsè , e di costor fù madre ;  
 Madre fù di costor , che a clade alterna  
 Le destre armaro , e avean un sangue istesso .
- M.d.C.* Un sangue avean , ma a tutti i danni arditì , 1106  
 Furiando d' ira , con ostil duello ,  
 Decisero trà lor allin con morte ,
- M.d.C.* L' ira ostil terminò ; ben or s' accoppia  
 D' entrambi insiem la vita al sangue mista ,  
 Che largo in terra dagli estinti scorre , 1110  
 Ah ! che troppo , troppo ora il sangue uniro .

*M.d.C.* Pontico acciar straniero, a cui la punta

Fuoco temprò, crudel, la lite sciolse ;

E Marte ingiusto eredità partio ;

Che feroce appagò del Padre il voto .

1115

*M.d.C.* Infelici germani ! or sì ch' entrambi

Di sventure , e di duol la giusta parte

Sortita s' han , che lor diè il Cielo in dono .

*M.d.C.* L' estinte salme , poi che fian sepolte ,

Or sì , che tutto avran quanto sotterra

Nel ricco seno immenso Abisso asconde .

1120

*Ant.* O sventurato ognor germe ! le Dire

Ecco , che alfin l'acuto urlò levato ;

Che tutta n' han dal suol la stirpe svelta .

*Is.* E fortuna crudel là sù le porte

U caddero i germani insiem trafitti ,

1125

Alzò trofeo di duol ; e , quei già vinti ,

Calmossi alfin , e il rio bollor giù pose .

*An.* Eteòcle , piagato , ah ! tu piagasti .

*Is.* Polinice , uccidendo , ah ! fosti ucciso .

*An.* Tu coll' asta il german a morte hai spinto .

1130

*Is.* E te il german coll' asta ha spinto a morte .

*Ant.* Ah ! german sventurato . *Is.* Ah ! german triste .

*An.* Scorra dagli occhi il pianto . *Is.* Il lutto erompa .

*An.* Quegli , che ucciso fù , qui freddo giace .

*Is.* E freddo è quei pur quì , per cui fù ucciso . 1135

*An.* Oimè ! che io per dolor son fuor di senno !

*Is.* Per duolo, oimè ! che il cor nel petto scoppiat

*An.* Sei tu pur degno di copioso pianto !

*Is.* E tu pur sei , meschin , di dolor degno !

*An.* Te l' amico hà perduto . *Is.* E tu l' amico . 1140

*An.* Grave a ridire è il duol . *Is.* E' a veder grave !

*An.* Chè siamo a tai sciagure or noi si presso .

*Is.* E germane si presso a tai germani .

O fato rio d' orror colmo ! o d' Edippo

Venerande tenebre ! o nera Erinne ! 1145

Si , che fiera sei tu ; sì , che hai tu possa .

*An.* Ahi ! qual d' affanni a me spettacol triste

Aperto fù dal dì , ch' esul partì !

*Is.* Nè Eteocle pur tornò , ch' avealo vinto :

Fù salvo , e cadde , e insiem spirò trafitto . 1150

*An.* Sì lo spirto spirò . *Is.* E a questo il tolse .

*An.* Stirpe infelice ! *Is.* Ahi ! quanto duol t' oppresse .

*An.* Degni entrambi d' amor ! *Is.* Degni di lutto !

*An.* Grave a ridire è il duol ! *Is.* E' a veder grave !

*An.* O fato rio d' orror colmo ! o d' Edippo 1155

Venerande tenebre ! o nera Erinne !

Si , che fiera sei tu ; sì , ch' hai tu possa .

*Is.* Nè già l' evento a te fù doppo aperto .

*An.* Venisti a Tebe ; *Is.* E contro lui pugnasti .

Grave a ridire è il duol ; *Is.* E' a veder grave . 1160

*An.* Oimè! qual mai sventura; *Is.* Ah! qual mai lutto

La casa , il regno , e me più ch' altri opprime .

*Is.* E me più ch' altri, e pria d' ogn' altro estingue .

*An.* Ahi! Rè Eteòcle , d' ogni mal autore .

*Is.* Ahi! Polinice , più ch' ogni oste acerbo . 1165

*An.* Ahi! più ch' altri di duol degni , e di pianto .

*Is.* Ahi! furibondi ai vostri danni , e fieri .

*An.* Ahi! dove noi gli asconderem sotterra ?

*Is.* Ahi! là 've tomba fia più chiara e conta .

*An.* Ahi! tomba avran , che fia del Padre morte . 1170

## S C E N A XII.

*Araldo e dette .*

*Ar.* Quel che il Senato stabilì , che eletto

Dal popol fù della Città di Cadmo ,

A voi deggio intimar . Egli decreta ,

Che codesto Eteocle , che sì cara

Ebbe la terra sua , del suol di Cadmo

1175

Abbia la tomba nell' amiche fosse :

Ch' ei ben n' è degno , che sì fermo l' Oste

Affrontar seppe, e per la patria cadde ;  
 E insiem fù pio : perchè de' patrii Numi  
 Da lui non mai religion fù lesa ; 1180  
 E onesto cadde, qual uom giovin debbe .  
 Sì di intimar sù lui mi fù prescritto .  
 Di Polinice poi , che suo germano  
 Morto quì giace pur , vuole il Senato ,  
 Che insepolta la salma , e quinci tratta , 1185  
 Gl' ingordi cani a satollar si getti ,  
 Come d' uom' empio , che di Cadmo sparte  
 Avria le mura , e la region distrutta ,  
 Se un qualche Dio non respingea quell' asta .  
 Avrà sì morto , e inespiato ognora 1190  
 De patrii Numi , che violò , la macchia ,  
 La sacrilega macchia , che il coverse ,  
 Quando la patria espugnar volle , e insano  
 Contro lei spinse le nemiche schiere .  
 Egli nel ventre degli augei volanti 1195  
 Sepolto senza onor , stima il Senato ,  
 Ch' avrà de' falli suoi premio condegno .  
 Di celebrare a lui funebre rito ,  
 Di spargere liquor , di fargli onore  
 Con piagnistèo feral , o con seguace 1200  
 Pompa di mesti amici è a ognun disdetto .

Tanto il Senato de' Cadmei decreta .

*An.* E sì al Senato de' Cadmei rispondo .

S' altro niun fia , che a lui dar del sepolcro

Voglia l' onor , io gliel darò ; nè scanzo 1205

Periglio o pena ; e quando avrò sotterra

Ascoso il mio german , non io di anarchi

Di aver sprezzate arrossirò le leggi .

Ah ! che quel sangue , che comune a noi

Le viscere ne dier d'un infelice 1210

Madre, e d'un Padre al par misero, ah ! troppa,

Troppa possa ha sul cor. Dunque, o mio spirto,

Che sopravvivi al german mio, se estinto

Suo malgrado ei cadeo, tu di buon grado

Compagno corri del suo duolo a parte . 1215

Nò , non sarà , che ingordi Lupi a lui ,

( Nè a me cotai quì stian a , far decreti

• Possan sbranar giammai l' enorme corpo .

Io , benchè donna , io scaverò la fossa ,

Io tutto appresterò , che al rito è duopo ; 1230

E dentro il sen di questo bisso , in questo

Peplo avvolto , in questo peplo istesso ,

( Nè mi tornar di nuovo a far divieti )

Per me portato fia , per me sepolto .

Consiglio , all' uopo , non dubbiar , fia pronto , 1235

*Ar.* Intimo a te ; non insultar sì Tebe .

*An.* Intimo a te ; non mi garrir soverchio .

*Ar.* Feroce è popol , che disastri scosse .

*An.* Lo sia : ma non starà questi all'aperto .

*Ar.* Un uom seppellirai , cui Tebe ha in ira ? 1240

*An.* Non mai quest' uom finor fù in ira ai Numi .

*Ar.* Nò , pria che in rischio ei la Città traesse .

*An.* Ei vendicò del suo dolor lo scorno .

*Ar.* Ma per un sol tanto travaglio a tanti ?

*An.* Fra i Numi ognor siegue il garrir contesa ; 1245

Io lui seppellirò , ritegni aborro .

*Ar.* Tu tel farai , poi mente , io a te il divieto .

### SCENA XIII. , ED ULTIMA.

*Antigene , Ismene , e Coro :*

*Antig.* **A** Hi dolor ! ahi dolor ! ahi ! baldanzose

Furie , di fato esizial ministre ,

Che putta alfin , tutta così poteste 1250

L'infelice schiantar stirpe d' Edippo .

Che soffrir ? che adoprar ? che pensar ora

Io mai dovrò ? deh ! chi consiglia , o scorge ?

Di sparger forse soffrìò che pianto

Sovra di te si vieti, e del sepolcro 1255

Di darti estremo onor mi sia disdetto?

Ma manca il cor; ma scanzar voglio l'ira

Dei fieri Cittadin; ma, o vil! pavento.

*Is.* Molte però su te, molte cadranno

Lagrima di dolor, Eteocle, sparse, 1255

Ma il tuo german, ah! sventurato, privo

N'andrà del lutto estremo; che fia sola

La suora, che su lui mesta lamenti.

Qual mai questo è dolor? Chi fia che il soffra?

*An.* Vendichi, o nò, com'essa vuol, pur Tebe, 1260

Il lagrimar su Polinice, o Amiche,

Noi questo piangerem, questo al sepolcro

Seguirem meste, e chiuderem sotterra;

Che duol comune è questo al germe; e un giorno

Si giusto oprar fia che pur Tebe ammiri. 1265

*Is.* E noi n'andrem con Eteocle, come

Giustizia chiede, e Tebe ancor consente:

Che degno è dell'onor costui; che dopo

Degli alti Dei, dopo il poter di Giove,

Fu quei, che schermo alla Città di Cadmo 1270

Fè ognor contra il nemico; ed è per lui

Ch'ella a terra non sia, nè sotto l'onde

Di strana gente ostil giaccia sepolta.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Sac. Palatii  
Apostolici Magistro.

*Franciscus Xav. Passeri Archiepiscopus  
Lariss. ac Vicesgeren.*

IMPRIMATUR,

Fr. Thom. Vinc. Paní Ordin. Prædic. Sac. Pal.  
Apostolici Magister.

# ANNOTAZIONI

*A schiarimento di alcuni passi .*

**P** Ag. 1. Avendo io scelta la lezione *Ἐπὶ θύβας*, e non *ἐπὶ θύβας*, per più chiarezza ho messo nel titolo *I sette all' assalto di Tebe*, o sia *I sette contro Tebe*. Giacchè tutte le cose, che quì si raccontano, pare che ad evidenza dimostrino, che questo assalto sia il soggetto d' questo Drama .

Pag. 3. *All' immortal Memoria del Chiarissimo Signor Abate Raimondo Cunich &c.* Di questo celebre Letterato, cui io dedico la mia versione, due Elogj scritti da due illustri penne in breve usciranno alla luce, uno Latino, il quale già sta sotto i Torchj; ed altro Toscano, la recita del quale aprirà la solenne adunanza, che terranno gli Arcadi in onore dell' Illustre Defonto, quando sarà collocato il suo ritratto tra quelli dei famosi Scrittori nella Sala del Serbatojo. Questi elogi più che qualunque cosa ora io dir ne possa, faranno conoscere il merito singolare di quest' uomo incomparabile, onor di Ragusa ove nacque, e dell' Italia ove caro a tutte le letterate, e gentili persone fiorì; le quali alla sua morte con singolari dimostrazioni han compianto in lui la mancanza di uno, non sò se più stimabile per l' aureo stile, con cui scrisse, o per la dolcezza della natura, e per il pregio delle religiose virtù, onde in tutta la sua vita si segnalò.

*Verso 4. Gravi cose opportuno &c.* Eteocle, all' avviso avuto dall' Indovino, che gli Argivi di notte tempo venivano ad assaltar all' improvviso Tebe, chiamati avendo fuor d' ora, sulla rocca i Capi della città, per prevenirli a tempo del pericolo, e per animarli alla difesa: dall' obbligo che egli, come Rè vigilante, avea di far opportunamente questa cosa, comincia il suo sì maestoso prologo.

*Verso 12. Giove, che il mal tien lungi, ei qual s' appella &c.* Giove appellavasi ἀλκμήπιος cioè *che tien lungi, e respinge i mali*, o sia Giove Averunco.

*Verso 36. Col foco nò, ma &c.* Questo Indovino, che prender non poteva gli augurj dal fuoco, perchè non poteva vederlo, era il cieco Tiresia, privato della vista in pena d' aver veduto Diana nel bagno; ma, o dalla medesima, o da Giove, in grazia della sua Madre Claridone compensato col dono dell' intelli-

genza delle lingue degli uccelli, per mezzo dei quali, secondo la favola, egli conosceva l'avvenire.

*Verso 54. Sette feroci Condottier Gr.* Questo ammirabile giuramento vien riportato da Longino nel suo trattato del sublime, come un esempio caratteristico dell'elevato stile del nostro Tragico, e della sua sì celebrata sublimità: dico sublimità, e non già gonfiezza, la quale certo noi crederemo esser in Eschilo, se leggeremo, come questo solo suo pezzo venga tradotto nel tom. I. della nuova edizione francese *Théâtre des Grecs par le P. Brumoy* pag. 337., e nel tom. I. p. 68. della *Storia Cristica del Teatro*, che attualmente si stampa in Venezia.

Sur un bouclier noir sept chefs impitoyables  
Epouvantent les dieux de sermens effroyables:  
Près d'un taureau mourant qu'ils viennent d'égorgier,  
Tous, la main dans le sang, jurent de se venger.  
Il en jurent la peur, le dieu Mars, et Bellone &c.  
Più caricato ancora è l'Italiano.

Sette guerrier spietatamente audaci  
Stan presso un ara di gramaglia cinta,  
In atto minacciosi, e con orrendi  
Giuramenti spaventano gli Dei,  
Alta giurando insolita vendetta  
A Gralivo, a Bellona, alla Paura.  
Mentre le mani tingonsi nel sangue  
Famante ancor d'un moribondo toro.

Non per vaghezza di censurare alcuno io riporto questi passi, ma per soltanto vendicare Eschilo dalla taccia, che con ragione dare a lui si potrebbe di turgido, se si credessero esatte queste interpretazioni; e per fare insieme avvertiti i miei lettori, che se nella mia versione nulla si legge di questo spavento messo agli Dei, ciò accade, perchè niente di questo se ne legge nel Greco originale.

*Verso 62. Quindi d'Adrasto al cocchio intorno Gr.* Avendo l'Indovino Anfiarao predetto agli Argivi, che il solo Adrasto sarebbe ritornato ad Argo; e che gli altri Daci tutti periti sarebbero in quella spedizione; perciò questi feroci Capitani prima di combattere appesero al carro d'Adrasto alcuni piccioli donativi, da recarsi con sicurezza ai loro genitori, per memoria di essi, se fossero restati estinti in quest'assalto.

*Verso 101. Ah! che il nemico insidioso Gr.* Questa scena è un capo d'opera nel suo genere, per quel, dirò così, ordinato disordine, che in essa regna, il quale produce quel mirabile effetto.

che si vuole dal Poeta. Queste femine balzate di letto al notturno strepito cagionato, e dalla nuova che si era sparsa di questa mossa, e dall' esercito, che andavasi avvicinando, spinte dallo spavento. corrono precipitose sull' albeggiare a questa rocca, o sia a questa fabbrica sacra, che è il luogo dove il Poeta fissa la sua rappresentazione, fabbrica situata sull' eminenze della Città, dalla quale si dominava il campo, ove erano attendati gli Argivi, e nella quale erano situate tutte le statue delle divinità tutelari di Tebe. Vi corrono esse e per assicurarsi della verità del fatto coll'osservare da quelle altezze i movimenti del campo sottoposto, e per implorare l' ajuto degli Dei ivi collocati. Quindi ora guardando l'esercito nemico, ora ascoltando, o loro sembrando d' ascoltare romore d' armi, e d' armati, ora stringendosi ad una statua, ora prostrandosi innanzi ad un'altra; e senza posa, e senz' ordine piangendo, e pregando, e da un affetto passando all' altro rapidamente; cagionano quella commozione, e quel disturbo, che dal Poeta si desidera; e ciò per preparare gli animi alla veemente scena, che siegue, la quale, se preceduta non fosse da questo clamoroso frastuono, sarebbe senza proporzione. Onde nè la lunghezza di questo pianto, nè il disordine sono censurabili, essendo tutto fatto con tutta l' arte, ed esprimendo a meraviglia il femminile carattere, di donzelle agitate dallo spavento. Si noti che questo coro non parte più dalla scena, se non al fine del Dramma.

*Verso 165. O Rè Liceo &c.* Ebbe questo nome Apollo, secondo Pausania, per avere inseguito la maniera di estermiare i Lupi, che infestavano le campagne de' Sicioni.

*Verso 183. Regina Onchea &c.* Cadmo edificò un tempio presso Tebe a Pallade Onca, coll' ajuto della quale ucciso aveva il drago custode del fonte di Marte. Si vuole che la parola Onca significasse presso i Fenici Dea; e della Fenicia era Cadmo. Di là questi da Agenore suo Padre mandato in cerca della sua sorella Europa rapita da Giove trasformato in toro: non osando di ritornare, al Padre perchè non gli era riuscito di ritrovarla, si fermò co' suoi compagni presso il Parnaso nell' Aonia, alla quale egli diede nome di Boezia, ed ivi o rifabbricò, o ampliò Tebe, edificando la Rocca Cadmea. Dico rifabbricò, o ampliò, perchè la prima fondazione di questa Città dall' istesso Eschilo, non che da Varrone, e da altri, si ripete da Ogige. Qui essendo a lui stati dal serpente suddetto uccisi alcuni de' suoi compagni, egli uccise quel mostro; ed avendone seminati i denti, questi, secondo la favola, produssero tanti uomini armati, che

immediatamente tra loro combattendo si uccisero , ad eccezione di cinque , che a Cadmo unitisi , diedero origine a quei bravi guerrieri Tebani , che , come nati dalla terra , tanto da Eteocle si celebrano .

*Verso 158. E tu di Cadmo Marte, da cui Gre.* Marte dicosi di Cadmo , perchè Ermione , o secondo Ovidio , Armonia , moglie di Cadmo era figliuola di Marte , e di Venere , e perciò ancor questa chiamasi *Madre primiera della stirpe Cadmea* nel verso seguente 162.

*Verso 196. Nè gli Orgj sacri Gre.* Presso i Greci ogni festa in onore degli Dei ( secondo Servio ) così si appellava : benchè principalmente però queste feste sacre fossero a Bacco .

*Verso 274. Vi che tu taceti sol, e quindi sgombrò.* Questa è la forza della parola Greca *ἔκκλισις* la quale o venga da *ἔκκω* cedo , o da *ἔκκω* lungi , abbraccia silenzio , e ritiro . E questo senso esiggon le parole seguenti delle Donne , le quali per non partire adducono , che si sono lassù ricoverate per timore del nemico : onde che non le costringa ad andar via .

*Verso 283. Del timor del mortal Marte si pasce Gre.* Io leggo in questo verso *φόβος* timore , e non *φόρος* strage .

*Verso 266. Che assai grave saria Gre.* Questi quattro versi sono di quelli , che più ch' altri indicano l' energico stile di Eschilo , e che dimostrano fin dove può spingerlo la sua tragica robustezza . *Città di Ogege , preda dell' aste , serba della polvere , spinta a Plutone dagli Dei con infamia per mano degli Achei* , sono tutte idee , e parole del Greco Originale :

*Verso 426. Che adopi P. Oste.* Aristofane , il quale nella sua Comedia delle Rane antepone Eschilo ad Euripide , ed a Sofocle , fa dire ad Eschilo , che Egli colla tragedia dei Sette all' Assalto di Tebe aveva potuto rendere bellicosi gli animi degli Ateniesi , e riempirli di ardore per le armi . Egli certamente alludeva a questa maravigliosa scena tutta spirante guerriero ardore , e che sola potrebbe rendere immortale Eschilo .

*Verso 438. E vili s' infinga* Se ad alcuno mai piacesse di dire , e aduli il fato , come dice il testo , lo dica pure ; ma pare che sarà men chiaro ; nè dirà più di quello che dicono le parole *E vili s' infinga* .

*Verso 440. Risuonar le squille fa lo scudo Gre.* Le squille erano quei metalli sonanti , che si appendevano agli scudi , acciò questi scossi dal braccio del guerriero col risuonar che facevano ingenerassero più di spavento .

*Verso 478. Da quel che terra degli sparsi denti* Veggasi la nota al Verso 184.

*Verso 566. O voluti, e domi quei prodi entrambi; cioè il veco ed il dipinto nello scudo.*

*Verso 605. E ben Mercurio di quell'Palero a fronte.* Riflette lo Stanlei, che a Mercurio si attribuivano le felici combinazioni.

*Verso 642. Che al volto suo convien.* In Greco Partenopeo, che è il nome di questo campione, significa volto di Vergine. Secondo il testo converrebbe tradurre *A Vergine convien*, ma quanto chiara è questa allusione in Greco, altrettanto sarebbe oscura in Toscano. Nel Greco *parthenos* vergine, combina con Partenopeo. Noto questo in grazia di quelli, che non sapendo le Greche lettere non possono capire, se non così, ciò che di dire intendo.

*Ver. 697. Di Polluce li rinfaccia il nome.* Questo nome in lingua Greca si forma dalle due parole che significano *molto, e rissa*.

*Verso 705. E qual vendetta mai Gre.* Io leggo piaga *πληγή*, e non *πῆλη* fonte.

*Verso 886. Vittoria ingiusta non ha onor dal Naul.* A togliere ogni ambiguità leggo in questo verso *μὴ non*, e non *kai ed*, che rende un senso oscurissimo.

*Verso 946. La parricida man con doppio fallo.* Eccoci ad un nodo (non Gordio però) Il Chiarissimo Signor Schutz, recente interprete, e dottissimo ed accuratissimo commentatore di questa, e di altre tragedie di Eschilo, (dopo l'erudita fatica del quale l'intelligenza di questo sublime Tragico è resa agevolissima, ancora ai mediocrementi iniziati nella Greca lingua) è di sentimento, che in questo passo non si ravvisi alcun vestigio dell'accecamento tanto decantato di Edipo.

Δίδυμα καὶ ἀπειθήσσα

Πατροφόνῃ χειρὶ τῶν

Κρυσσοτίκτων δόμῳ ἰπλάγχθη.

In verità se queste parole vogliansi così materialmente interpretare;

*Doppj mali effettud*

*Colla parricida mano d'elli*

*Occhi del più potenti figli se ne andò errante.*

Se così dico, vogliansi interpretare, non oserò di affermare, che con evidenza da queste espresso veggasi accecamento. Ma pure tutte le ragioni a me fan credere, che da queste parole accecamento di Edipo debba rilevarsi, e se questo da tali parole

non si rileva, converrà dite, che o corretto sia questo passo, o di qualche verso mancante. Ma non lo è certamente. E certo a me sembrerebbe di essere di Edipo stesso più cieco, se lui qui acciecatò io non ravvisassi: ed ecco in che fondo la mia opinione.

Primieramente Stazio, che da questa Tragedia ha tratta la sua Tebaide, fa cieco Edipo; cieco lo fa lo Scoliate Greco, chi che egli sia, che a questa tragedia stessa ha proposto l'argomento; cieco pur lui fanno gli altri Greci Scoliasi, e Tragici Sofocle ed Euripide, che tutti dopo di Eschilo hanno scritto. Non disprezzabile fondamento a me par questo, per assicurare l'opinione, che io siegno.

In secondo loco quelle due parole Πατρεφόνος χερί ne danno sì forte indizio, che niente più: specialmente essendo il punto dopo Έπ'άγχθῃ. Dice Eschilo, che Edipo fece doppio fallo colla mano parricida: e il primo, secondo il Sig. Schütz fu il fuggirsene dagli occhi dei due suoi figli divenuti di lui più potenti, e fuggirsene per andare in esilio. Ma domando io, qual male, commettere si può egli mai colla mano nell'andare in esilio? Io non lo veggo? E si rifletta al punto, che qui termina il senso; punto che fa vedere, che il male colla mano commesso è già espresso. Conosce il nodo il Sig. Schütz, e variando ed interpunzione, e lezione dice, che il male da Edipo colla mano commesso, è stato l'aver percosso con essa la terra, giusta il rito, per invocare le furie contro dei figli, dall'odioso aspetto de quali egli rifuggiva. Eruditamente, nol niego, e con ingegno. Ma a me sembra, che per quanto, ed erudito, ed ingegnoso sia questo ritrovato, pure troppo di mutazione richiegga tal lezione nel testo, e non minore sforzo debba fare la mente, per poterlo in cotal guisa interpretare. I quasi inconvenienti non debbon certamente succedere se tutto il suddetto passo così e niente sforzatamente, e molto più probabilmente, e coerentemente alla storia, o almeno all'opinione più comune si spieghi. Raddoppiò i mali colla mano parricida, si tolse per mezza di essa agli odiosi spettacoli dei figli divenuti di lui più potenti: come appunto ho io in versi poeticamente espresso = La parricida man con doppio fallo = alle luci avventossi, e de duo figli, = che già di lui più ferit avante a sberno = alla vista all'orror padre si tolse. Dissi raddoppiò il fallo; perchè, secondo me, l'acciecamiento fu il secondo de falli, che poteansi colla mano commettere, e il primo era stata l'uccisione del Padre. Dissi pure, agli odiosi spettacoli dei figli, per esprimere che più non volle

dergli, non già esser veduto dai loro occhi, e la parola *ὄμμα* non occhio solamente significa, ma spettacolo ancora *ποιον ὄμμα πατρι δαλῶσω* Soph: *Ajac. flag. Verso 460. Qual spettacolo surò mai vedere al mio Padre.*

Insistere potrebbe ragionevolmente il Sig. Schutz e dire, che ancorchè la Greca parola *ὄμμα* vogliasi interpretare spettacolo, e non già occhi; resta tanto e tanto per essa indicato esilio, col quale egualmente uno allontanasi e dal vedere e dall'esser veduto. Insisterebbe egli benissimo: ma allora io tornerei a domandare a lui; e quella mano che fa? Quella mano già parricida che raddoppia il delitto, come ella mai lo raddoppia? Quel punto, che messo doppio *Ἐπ'ἀγχῶν*, decide che il fallo è già espresso, perchè mai egli è lì segnato? Mi si risponde: corrotta è la lezione, alterata l'interpunzione, convien leggere altrimenti: per ritrovare il fallo si ricorra all'erudizione: si dica, che il fallo è stato il battere la mano per terra per invocare le furie. Ma di questo batter la terra dove ne apparisce un minimo indizio? Le furie si invocano, ma si invocano nei versi susseguenti, e dopo il punto. Io non repugnerò; che in qualche passo, il quale si conosca alterato sia necessario il correggere. Ma quando non vi è questa alterazione; quando secondo le parole, che esistono, il senso si spiega benissimo, perchè mutare? Di fatto qual passo più chiaro di questo, se leggesi secondo la mia interpretazione? E nella mia interpretazione qual cosa vi è o contraria alle parole, o aliena dalla storia, o repugnante alla opinione più comune, che Edipo si sia accecato?

Ma di questo acciecamiento, non apparisce indizio alcuno in tutta questa Tragedia, dice il Sig. Schutz. A buon conto questo presente sarebbe più che indizio; sarebbe dimostrazione. Vedremo poi a suo luogo ancor questo, ed esporremo le nostre congetture in alcuni ambigui passi; ne quali a noi pare, che non senza gran fondamento questi indizi si possano rinvenire. Anzi faremo di più: perchè se all'infelice Edipo, contra l'opinione del Sig. Schutz, tolto abbiamo la vista, daremo a lui contra pur l'opinione del medesimo, in compenso la vita. Giacchè sempre coerentemente alla storia, o almeno alla opinione più comune, pare a noi di vedere degli indizi, che Edipo non fosse morto altrimenti, siccome Egli suppone, ma che vivo pur fosse in Tebe al tempo di questa guerra, e che ai figli sopravvivesse, siccome da Stazio ancora rilevasi.

*Ver. 1062. Al mio lato è lì mortal ferita.* Qui i cadaveri degli uccisi si finzono sulla scena.

*Verso 1237. Le patrie tombe, le scavate fosse. Non mi accusino*

di grazia i cortesi lettori di temeraria arditezza, se io mi fì lecito nell' accennare le mie congetture sulla intelligenza di questo verso, di deviare dalla comune opinione degli commentatori, e degli interpreti: giacchè non intendo io qui di decidere, ma soltanto di indicare i miei o lumi, o barlumi che siano. Siccome io sono di parere, che e cieco fosse Edipo, e vivo: nè ciò incoerentemente alla storia, nè ai poeti ad Eschilo posteriori, così uso di ogni arte per rinvenirlo tale in qualche luogo, e qui appunto nelle tombe, ove altri lo trovan sepolto, a me e cieco e vivo sembra di ritrovarlo. Niente io allontanandomi dagli Scolasti, i quali spiegano la parola *λάχαι* (e forse *σκάσαι*) per *fosse*, ed accordan con essa *σιδαροπλάκτοι* *percosse dal ferro*. Sono entrato in gran sospetto, che queste fosse percosse dal ferro siano appunto le occhiaie di Edipo, che scavate furono quai fosse, e rese oscure quai tombe, quando esso vibrato il ferro contra le medesime indi uel scosse gli occhi. Onde mi pare che qui Eschilo coll' energia tutta sua propria dica un sentimento a questo equivalente. *Giacciono or questi quai feriti dal ferro, ed ora in casa questi aspetta, e questi vorrebbe veder, se potesse, il padre, che cieco mostra le occhiaie vuote degli occhi, da esso feriti col ferro, le quali sembrano due sepolcri*. Mi fa credere essere questo il sentimento nobile del Poeta quella aspettazione, che fa egli nascere immediatamente, quando si fa l' interrogazione e dice: *e chi saranno, mi dirà alcuno, quelli che ferite esse pure dal ferro l' aspettano?* Questa domanda non fatta qui certamente a caso, e senz' arte, ma per eccitare l' aspettazione, promette qualche cosa di strano, di nuovo, di inaspettato; ma tal non sarebbe, se Eschilo rispondesse all' inchiesta, *che l' aspetta il sepolcro, scavato esso pure dal ferro*, o come altri, *la sorte degli antenati percossti pur essi dal ferro*; vale a dire, *il sepolcro*. Questa risposta non solo sarebbe languidissima, ma avrebbe ancora, dirò così, del comico: giacchè avendo messo in aspettazione di una cosa strana, inaspettata, e nuova, ne dice una comunissima niente inaspettata, e che non avea bisogno di esser messa in aspettazione. Imperciocchè chi non sa che dopo morte è dal sepolcro aspettato? Questa sola ragione, ben ponderata, ha tanta forza (se si abbia avanti agli occhi il pensare sublime di Eschilo, il quale se intendesse qui sepolcro non sarebbe a se stesso uniforme) che prevale per me a tutte le altre congetture, che esporrò, e che ad altrui potran per avventura apparir di forza ancora maggiore.

Avvalora questa mia opinione la ragione che adduce subito il Poeta, con cui vuol provare, che il Padre cieco lo aspetta; che è il lamento, ed il pianto, che nella Regia si sente, dove appunto stavasi il cieco Edipo.

L'avvalorano pure quelle parole *del pianto della mente*; giacchè, cavati gli occhi, chiuse erano le solite vie del pianto.

Me la conferma il parlar che fa poco dopo il Poeta dell'infelicità della Madre, parlando della quale in questo luogo, dà indizio, che quello che sopra ha detto devesi riferire al Genitore.

Ma la conferma finalmente Stazio nella sua Tebaide, Poema che da questa tragedia appunto ha tratta la sua origine, e che contiene tutta questa Storia. Stazio adunque oltre al avere usato quasi l'istessa parola di *Orbes vacuos* per indicare le occhiaie vuote di Edipo, v. 53. l. 1. e al v. 46. ivi *Imple jam merita scrutatus lumina dextra*, pare che da questo verso appunto abbia preso l'idea della continuazione del suo Poema: giacchè egli non termina quello già, dove Eschilo termina la sua tragedia, cioè nella morte dei figli: ma da una delle figlie fa condurre Edipo su i loro cadaveri, su i quali brancolando l'infelice Padre fa quel patetico, e lungo lamento, che nella Tebaide si legge.

Queste congettture, se tali non sono, che ad evidenza dimostrino la verità del sentimento, che io sospetto, che in questi versi si asconda; mostrano ad evidenza certamente, che di questo sentimento ancora sono questi versi capaci; e che questo sentimento, confrontato cogli altri ha più energia, ha più tragica espressione, ed è più analogo alla immaginosa, e forte maniera del nostro Tragico, che è il Poeta della sublimità.

*Verso 1128. Eteocle, piagato, abi! tu piagasti*

*Polinice, uccidendo, abi! fosti ucciso.*

Eteocle fu prima ferito dal Fratello Polinice, ma non essendo ancor morto, da terra percosse il fratello, che già lo spogliava, e l'uccise. Veggasi Stazio al lib. xi. della Tebaide.

*Verso 1134. Dugli che ucciso fu, qui freddo giace.*

*E freddo è quel pur qui, per cui fu ucciso.*

\* Mi sono sembrate giustissime le riflessioni del Sig. Schütz sì circa al non interpretar *giacera* nel primo verso, ma *giace*, sì nel supplir totalmente il verso secondo, che, attese tutte le ragioni che egli adduce pare che manchi nel Greco originale.

*Verso 1140. Te l'amico ha perduto &c.* Qui le sorelle rivolgono il discorso una all'altra. Antigonia amava Polinice, e Ismene Eteocle.

*Verso 1144. O d'Edippo venerande tenebre.*

La parola *tenebre* significa ombra; o sia oscurità; e significa an-

cora spirito, o sia larva o fantasma. Coloro il quali fanno Edipo già morto con tutta la ragione interpretano la sudetta parola nel secondo senso. Io però coesente alla mia supposizione, che Edipo sia vivo, e avendo sempre innanzi agli occhi l' energico immaginare di Eschilo, interpreto quella parola oscurità mancanza di luce, e poeticamente uso la voce *cechre*, che ad oscurità equivale, ragionata dalla cecità. Giacchè qui Eschilo niente altro vuol dire se non = O Cieco Edipo, quanto mai è stata efficace la tua imprecazione = Alcuni Scoliasi, che con me pur suppongono Edipo vivo, l' interpretano per Ispetto, non perchè esso sia un' ombra, o spettro, ma perchè per la sua mostruosità cagionata dagli occhi cavati, ad uno spettro si rassomiglia. Io non ho stimato di attenermi a questa interpretazione, comeche a me favorevole in quella parte, che fa vivo Edipo.

*Verso 1173. Abi! tomba, che sarà del Padre morte.*

Io interpreto queste parole *τῆμα πατρὶς πῖπνον* saranno sì, insieme sepolti; ma trarranno al sepolcro anco il padre. *Staran accanto, sì, nel sepolcro, ma saranno la rovina del Padre*, e poeticamente dico = *Abi tomba! che sarà del Padre morte* = che attese le parole antecedenti, viene a destare la medesima idea, Eschilo fa, che qui le figlie di Edipo preveggano le conseguenze della morte dei fratelli sì riguardo all' afflizione gravissima, che dovea provare Edipo di questa morte, accaduta a cagione della sua imprecazione, sì riguardo a ciò che dovuto avrebbe soffrire dall' Affine Creonte, Fratello di Giocasta, uomo di feroce carattere, che a lui nel regno dovea succedere, dal quale esso o ucciso esser dovea, o malmenato certamente, come lo fù: e però dice, che questa sepoltura trarrà presto il Padre ancora al sepolcro. Ed ecco un novo documento, che da indizio che Edipo non era morto.

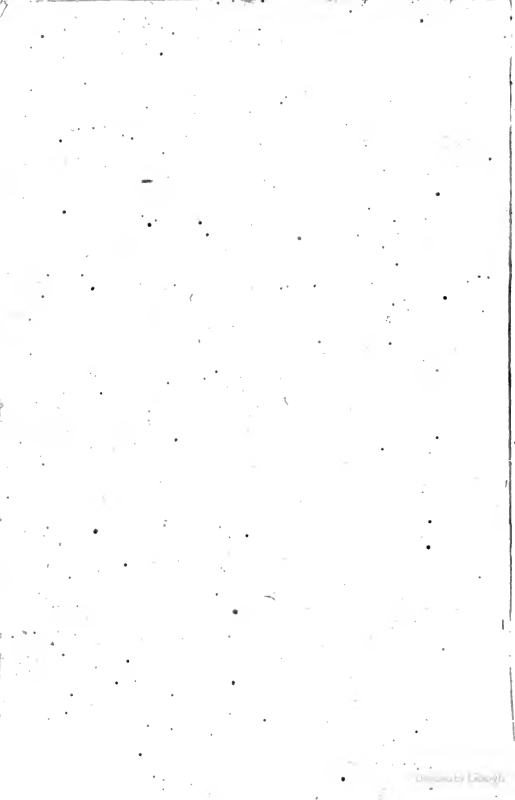
A me piacerebbe assai d' interpretare queste parole (essendo l' ultimo verso) in un senso che mi pare, che avrebbe enfasi maggiore *Abi! fian sepolti, e il fian del Padre in pena.*

Imperciochè oltre che la parola greca *τῆμα* in senso di castigo e pena la trovo usata, con questo bel sentimento vertebbe qui il Poeta a far vedere il fine che egli ha avuto in questa tragedia, cioè di mettere in orrore tutti quei delitti, dei quali questa morte è stata il castigo. Ed ecco come i Greci sapevano far uso della poesia tragica, e rendere il teatro una scuola di vera morale.

Aggiungerò, che se qui si volesse significare saran sepolti accanto al già morto Padre, come alcuni interpretano, si supporrebbe Edipo non solo morto, ma seppellito in Tebe, nella qual

cosa grandissimo inconveniente apparirebbe . Per quanto varie possano essere le opinioni circa questo sepolcro , pare difficil cosa che Eschilo circa al luogo di questo abbia voluto attenersi ad una opinione , che sarebbe stata disgustosissima ad Atene , dove esso produceva al pubblico con tanto applauso questa sua tragedia . Gli Ateniesi si gloriavano di avere (come da Sofocle abbiamo) in Colono , sobborgo della città, il sepolcro di Edipo , e ne erano gelosissimi , come di un pegno religioso , e celeste , a motivo del vaticinio verificatosi , che i Tebani doveano esser disfatti dagli Ateniesi a quel sepolcro . Onde chi potrà mai credere che Eschilo volesse contro la commune opinione religiosa di Atene fissare altrove questo sepolcro ? (non parendo verisimile che questa tradizione da Sofocle solo abbia avuto il suo cominciamento ). Sono debitore di questa bella , ed opportuna riflessione all' Eruditiss. Dama Miss. Cornelia Knigh , ch'è quella Letterata Signora da me sopra lodata nel mio avviso al Lettore , la quale fu la prima ad onorarmi dell' incarico di tradurre in verso sciolto il primo coro di questa tragedia , che è stata poi la cagione che io abbia terminato tutto questo lavoro , cui la medesima Dama ora adorna col dono pregevole di questa giustissima riflessione .

Queste poche note ho stimato necessario di aggiungere per chiarezza maggiore della presente Tragedia ; la quale comeche priva sia di quell' intreccio , e sviluppo , col cui presidio i Tragici ad Eschilo posteriori hanno stimato di rendere più ed interessanti , e maravigliosi i loro Drammi ; pure nella sua naturale semplicità colpisce niente meno colla maraviglia gli animi , ed eccita in essi eguale commozione , e diletto . Tutto ciò attribuire si deve siccome alla nobiltà de' concetti , ed allo splendor dell' imagini belle , e sublimi , onde da capo a fondo questa tragedia è vestita , così e massimamente ancora all' arte ammirabile , onde Eschilo con vivissimi colori poetici , e con energia sorprendente di tragica elocuzione , ad evidenza ogni cosa dipinge , che pascer può la fantasia , e risvegliare negli animi la meraviglia ; nel qual pregio per sentimento de' dotti , ed antichi , e moderni nè Sofocle , nè Euripide sono al nostro Poeta superiori . Notizie più copiose di questo gran Tragico spero di poter produrre unitamente alla versione del *Prometeo Legato alla rupe*, altra tragedia di questo Autore , la versione della quale ho già io fatta in gran parte , e che dovuto avrebbe preceder questa nell' ordine , se , come già sopra nell' avviso al Lettore ho accennato , un fortuito accidente non avesse fatto , che io incominciassi da questa la mia versione di Eschilo .







111  
7  
13



